

IL MIO NON LIBRO

L'inizio, ma non è proprio l'inizio

Okay. Niente panico. *Niente panico.*

È solo una storia da raccontare.

E la faccio partire così, citando l'iconica Becky Brandon (nata Bloomwood), uno dei tanti personaggi di cui mi sono innamorata durante le mie letture. Ma lasciate che vi spieghi. È da un po' che mi sono messa in testa questa cosa del diario, così eccomi, seduta alla mia scrivania munita di carta e penna, mi sono detta:

Dai. Proviamoci.

D'accordo, d'accordo, ammetto in questo caso di trovarmi davanti al mio computer, ma mi piace l'effetto che fa l'immagine di carta e penna.

C'è giusto un problema.

Non ho idea di cosa scrivere, *non esattamente.*

Dovrei presentarmi, dire il mio nome, da quanti anni esisto su questo strano pianeta chiamato Terra e tutta una serie di dati che dubito interessino a qualcuno. Non sono così importanti. Ho immaginato tanto il modo migliore per raccontare questa storia, ma nessuna mia idea riesce a convincermi come vorrei. Quindi adesso ho deciso che andrò un po' a caso, un po' come mi viene, senza rifletterci troppo, che tanto le parole giuste non le troverei comunque. Anzi, una costante della mia vita è proprio il fatto che quando faccio le cose senza pensarci, la maggior parte delle volte,

mi riescono meglio. Da qualche parte dentro di me, però, una vocina mi pone questa domanda...

Anto, sul serio pensi che ci sia anche una sola persona a cui potrebbe interessare questa storia? Quella di una ragazza qualunque come te?

Intanto avete scoperto il mio nome. Sono Antonella, ma voi chiamatemi pure Anto, che mi piace di più e poi è più confidenziale, dato che se state per leggere questo diario dobbiamo per forza diventare amici. Sono nata in un freddo pomeriggio d'inverno in quella che è, a mio parere, la città più bella del mondo: Roma. Non che io abbia chi sa quanti termini di paragone, ma voglio dire. Stiamo parlando della Città Eterna. A Roma non ci ho mai vissuto, ma ho avuto diverse occasioni di visitarla e ogni volta è come la prima, torno a casa sempre un po' più innamorata.

Sono figlia del mare e vivo al sud. Il sole e le spiagge meravigliose, le tradizioni immortali nel tempo, il calore della gente, le tavole imbandite con così tanta cura che non è chiaro se ti stia venendo offerto del semplice cibo o direttamente un pezzo di cuore. Così è fatto il sud.

E, forse forse, neanche la Città Eterna è bella quanto casa mia.

Fino a questo momento è come se avessi vissuto la mia vita un po' in punta di piedi. Ho sempre fatto ciò che mi diverte, ho sempre dato spazio alle mie passioni, mi sono sempre tenuta stretti i miei punti felici. Però non ho mai rischiato di mettere in gioco il tutto, non mi sono mai esposta veramente per inseguire i miei sogni, per

correre verso la loro direzione. Forse perché ho sempre avuto paura di non riuscirci fino in fondo.

Ecco la ragione per cui adesso mi trovo qui a scrivere queste righe, a parlare di me come non ho mai fatto prima. E per mai, intendo *mai*.

Mi ritengo una ragazza con un carattere un po' particolare, un po' tanto se devo essere onesta, e ve lo dico da subito: non so cosa ne verrà fuori. Ho deciso di mettere nero su bianco tutto ciò che mi passa per la testa (e per tutto, intendo *tutto*) per darmi la possibilità di vederlo da fuori ma sempre da vicino, e soprattutto per poterlo condividere con qualcuno, che credo sia la cosa più bella.

Mica facile, eh.

Sono una lettrice appassionata e ho sempre letto di tutto: romanzi, saggi, poesie, ma anche storie di persone famose. Il problema è che io non sono assolutamente una persona famosa, perciò non so a quanta gente potrà interessare la mia storia. Non sono una cantante o una campionessa sportiva, non sono una fashion blogger (vi immaginate? Conoscendomi capirete l'impossibile realizzazione di questa cosa...) o una star del web.

Tutti questi personaggi hanno il proprio libro, perché va di moda che sia così.

E allora, Anto, tu che non sei mai stata una tipa alla moda, cosa pensi di fare per avere il tuo libro?

Ci ho pensato e ripensato e alla fine, adottando una variante un po' insolita, sono giunta a questa conclusione...

La gente famosa scrive libri?

Bene, allora quello che sto per scrivere io per raccontarvi la mia storia non sarà un libro.

Questo è il mio non libro.

L'inizio

Ma partiamo dal principio.

Cioè, non proprio dal principio *principio*. Non starò a parlarvi dei miei primi passi, del mio primo dentino o robe simili, vi pare? Che poi, onestamente, secondo voi esiste qualcuno che sul serio ricorda questi momenti della propria vita?

Torniamo indietro di giusto *qualche* anno...

Da bambina mi chiedevo come mai gli adulti dicessero spesso ai più giovani “Se avessi io la tua età!”, perché non riesco a capire il motivo per cui una persona grande si privasse della possibilità di fare alcune cose. C'è un'età, quindi, per fare le cose? Un'età per giocare, un'età per ascoltare una musica piuttosto che un'altra, un'età per viaggiare, un'età per scegliere quale mestiere fare? Non mi era chiaro, ma a quei tempi mi sentivo potentissima nella consapevolezza di avere davanti a me una penna e un foglio bianco, con la mia vita ancora da scrivere, tutta da inventare.

Sapevo che avrei fatto ciò che volevo fare e che sarei diventata ciò che volevo essere, sapevo che sarebbe accaduto e basta.

Avevo le ginocchia perennemente sbucciate, perché mi piaceva scorrazzare nei cortili, ma nel complesso ero una bimba abbastanza pacata: mi dedicavo ai compiti, guardavo i cartoni animati, giocavo con le barbie e leggevo. La lettura ha sempre

fatto parte della mia vita, non ho memoria di che bambina fossi prima di imparare a leggere. Nella mia scuola elementare c'era una piccola biblioteca e noi alunni potevamo prendere dei libri in prestito. Ricordo ogni dettaglio: la targa in legno dipinta di giallo sulla porta, la disposizione delle librerie alle pareti, la tessera su cui venivano segnati i libri scelti stampata su una striscia di carta. Ecco, magari non ricordo cosa ho mangiato questa mattina a colazione, però ho ben impressa nella mente quella targa gialla. È stato così che ho conosciuto Valentina, la bambina dalle trecce bionde che è cresciuta insieme a me, e anche se adesso non mi tiene più compagnia come un tempo io sento che una parte di lei è rimasta dentro di me. È come se si fosse costruita, momento dopo momento, una stanzetta tutta sua all'interno del mio cuore e a me piace ancora oggi bussare alla sua porta per essere certa di ritrovarla lì, a custodire quelli che sono tra i ricordi più felici della mia infanzia e che mi fanno sentire leggera.

E chi la schioda da lì?

Valentina è la protagonista di una serie (una lunghissima serie) di libri scritti da Angelo Petrosino. Lo conoscete? È stato soprattutto grazie a lui e alle sue storie se, già da piccola, mi sono avvicinata così tanto al mondo della lettura. Vi è mai capitato di affezionarvi talmente al personaggio di un libro, da sentirlo vostro amico?

Valentina aveva la mia stessa età, frequentava le scuole elementari e le era capitata la fortuna di avere un maestro che raccontava storie. Volevo scoprire continuamente cose sulla vita di Valentina, perché amavo l'idea di conoscerla, volevo sapere delle sue avventure, dei suoi viaggi, della sua famiglia, della sua gattina Alice, dei suoi amici. Della sua quotidianità, semplice e meravigliosa allo stesso tempo. Ed è vero: mi sono legata a lei

proprio come ci si lega ad un'amica. La sua perenne curiosità, così pulita e così viva, era la cosa che di lei più mi affascinava. Quante volte avrei voluto che esistesse davvero, in carne ed ossa, che fossimo amiche, partire con lei per la Cornovaglia, condividere esperienze, parlare dei nostri libri preferiti, esserci quando ha incontrato Irene e dal primo sguardo ha capito che sarebbe diventata sua sorella. In un certo senso, è un po' come se tutte queste cose io le avessi fatte davvero.

Non so se Angelo Petrosino potrà mai ritrovarsi a leggere il mio non libro (*mega spoiler: SÌ*) ma vorrei tanto dirgli grazie per quello che la sua Valentina è stata per me. Crescere insieme a lei è stato un regalo che non dimenticherò mai.

Quando avevo undici anni, in casa mia è arrivata una cosa che io e mia sorella (che di anni ne aveva quasi quattordici) desideravamo un sacco: il nostro primo computer! Non avevamo una connessione ad internet, non esistevano i social e robe del genere, o forse esistevano ma erano un qualcosa lontano anni luce dalla nostra realtà.

Insta... *che?*

Infatti, usavo il computer principalmente per dilettermi su paint (questa è la storia di un disagio...) o per giocare con i videogiochi che trovavo in regalo nelle confezioni delle merendine (c'è chi è stato in fissa con *I Magicanti e i Tre Elementi* e chi mente). Ma c'era un'altra cosa che mi divertiva, la vera ragione per cui ero grata di poter finalmente disporre di quello strumento, ed è la stessa cosa che amo tuttora fare:

scrivere.

Inventavo storie, racconti e scenette tra personaggi veramente singolari, come Pap, un pipistrello in grado di parlare, e Sara, il fantasma di una ragazzina assassinata da un tizio di nome Scott per non ricordo quale tetro motivo, che vagava in cerca della sua pace su una collina dimenticata da Dio. Non chiedetemi da dove io abbia tirato fuori questo teatrino, perché non saprei rispondere. Per Pap, Sara e i loro amici avevo riservato delle avventure da brivido, con misteri da risolvere e situazioni pericolose da affrontare, uscendone sempre vincitori in un modo o nell'altro...

Ma questa è un'altra storia ed è meglio se mi fermo qui, altrimenti divago per le prossime trenta pagine e, insomma, non è che possa rubarvi tutto questo tempo.

Mi è sempre piaciuta da morire l'idea di poter inventare un personaggio. Di dargli vita, di decidere io per lui ogni singolo dettaglio che lo riguarda: il suo nome, la sua età, il colore dei suoi occhi. Sara li aveva blu. Ma soprattutto, il suo modo di parlare, di osservare, di agire. La cosa più bella è questa: avere al cento per cento carta bianca ed essere tu a farlo crescere, a farlo ridere o piangere o piangere dal ridere, a far sì che impari qualcosa, a fargli trovare la felicità, a regalargli un sogno. E, credetemi che non esagero, per me questo rappresenta quanto di più simile ci sia alla magia. Pensateci. È come avere i poteri. E questo mi ha sempre fatto sperare che come è possibile inventare una vita così, può essere possibile farlo anche per se stessi.

Come tutti i bambini avevo i miei cartoni animati del cuore, che guardavo ogni pomeriggio appena uscita da scuola: Magica Doremi, le Mew Mew, Rossana. Parlando della mia infanzia, mi vengono per forza in mente anche la Streghe Halliwell. Avanti, chi è che non le conosce? Il trio formato da Piper, Phoebe e Prue, poi

sostituita da Paige. Che trauma, ragazzi... Dico sul serio! Quando Shannen Doherty ha abbandonato la serie, è stato un duro colpo da incassare. Se mi appassiono tanto ad una serie TV e scelgono di eliminare un personaggio pilastro, io muoio dentro, perché mi ci affeziono incredibilmente. Mica gliel'ho ancora perdonato a Tonio Cartonio di aver lasciato il Fantabosco per intraprendere il suo viaggio verso Città Laggiù. Era per una giusta causa, voleva aiutare i bambini che non riuscivano più a riconoscere le fiabe e poi, per carità, senza nulla togliere a Milo Cotogno, però... Avete capito.

Io e mia sorella fingevo di essere delle streghe, come le Halliwell, e avevamo addirittura un quaderno creato da noi in cui annotavamo tutti i nostri incantesimi e formule segrete. Sapete, per sconfiggere i demoni cattivi e far trionfare il bene.

“Fingevo” forse non è il termine più adatto, noi eravamo proprio convinte. Tutti quanti da bambini hanno sognato e creduto di poter avere dei poteri magici. Anche voi, non vi conosco, ma so che è così. Quando si è piccoli credere nella magia è la cosa più semplice ed ovvia del mondo. Beh, siamo la generazione Harry Potter, cos'altro ci si poteva aspettare?

Questo piccino diventerà famoso, non ci sarà bambino nel nostro mondo che non conoscerà il suo nome.

Furono queste le esatte parole pronunciate dalla professoressa McGranitt nel primo capitolo della saga. Il resto, lo sapete, è storia. Quanti di voi all'età di undici anni hanno aspettato la mitica lettera per essere convocati ad Hogwarts? Conosco persone ultraventenni che ancora ci sperano...

Ma non sono nella posizione di giudicare nessuno, io da piccola ero convinta che compiuti dieci anni, sarei partita all'avventura

per diventare un'allenatrice di Pokémon. E se dico convinta, intendo più convinta di quando credevo di essere una Halliwell. Ci sarà sempre una parte della bambina che è in me che non rinuncerà mai a quel sogno. Per cui, comprensione totale.

Aspettami, Ash. Prima o poi mollo tutto e ti raggiungo.

Tornando a noi. Voglio essere onesta e quindi ve la dico tutta: ho visto tutti i film più e più volte e li ho sempre amati ma - mia grande vergogna - non ho mai letto i libri. Se dopo questa confessione deciderete di non continuare a leggere il mio diario perché mi reputate una brutta persona, posso capirlo...

A parte gli scherzi, cosa volete che vi dica, viva la sincerità. Libri o non libri, sempre per la rubrica *Anto che si affeziona ai personaggi*, Harry Potter è davvero speciale per me. Quel caro maghetto ha tanto da insegnare. Come il fatto che bisogna sempre trovare il coraggio di osare, perché la possibilità di cambiare la propria vita affrontando le paure è la vera magia. Che poi, io nella magia ci credo ancora adesso che non sono più una bambina. La magia esiste. In tante, tantissime cose. Di cui a volte non ci accorgiamo, che ci sembrano normali, ordinarie, logiche. Scontate. Invece...

Certo, non è sempre semplice capire quando siamo vicini ad una magia compiuta, non sempre si riesce a coglierla. Ho però trovato un metodo piuttosto infallibile. Basta pensare ad una qualsiasi cosa che ci piace, che ci rende felici, e provare ad immaginare come saremmo senza quella cosa. Non parlo di oggetti materiali, non parlo neanche di persone. Parlo proprio di *cose che ci rendono*

felici. Felici perché sono nostre e quando qualcosa ti appartiene da dentro, niente e nessuno ha il potere di portartela via.

Non mi sono spiegata? Voi provate un attimo a fidarvi di me. Seguitemi...

Vi dimostrerò che la magia esiste davvero.

I diari e la soffitta dei ricordi

Arrivata alla scuola media, mi sentivo un po' diversa dalle mie coetanee. Ho iniziato a truccarmi intorno ai sedici anni, mentre la maggior parte delle altre lo faceva già a dodici. A me l'idea di mettere qualcosa come un lucido o un rossetto sulle labbra, ad essere sincera, faceva abbastanza schifo e non capivo come le altre ragazze la reputassero una cosa di fondamentale importanza da fare prima di uscire di casa. Adesso è diverso, ma neanche più di tanto. Mi piace truccarmi, ma non lo faccio sempre. È che non sono *esattamente* un'esperta, quindi per non fare disastri mi accontento di una passata di mascara sulle ciglia e un filo di lucido sulle labbra, quello stesso lucido che a dodici anni mi faceva così strano... Sarà anche che ormai ho raggiunto un alto livello di confident con le mie occhiaie che arrivano alle caviglie (ma questo è un discorso che affronteremo più avanti).

Ero diversa anche perché mentre le altre parlavano di quanto fossero fighi i ragazzi di terza, io avevo la testa completamente altrove. Non sapevo se fossi io quella strana o fossero loro che avevano deciso di crescere troppo in fretta e nel dubbio, anche se mi capitava di pormi questa domanda di tanto in tanto, non me ne facevo un gran problema. Mi piaceva il mio mondo, mi piaceva ciò di cui era fatto, mi piacevo io. Non per chi sa quale particolare

ragione, ma ero consapevole di avere occhi abbastanza svegli per rendermi conto di cosa per me contasse davvero, della magia che avevo intorno e che potevo trarre da ogni cosa che mi piaceva e mi rendeva felice.

Quelli sono probabilmente stati gli anni in cui mi sono innamorata in maniera definitiva dei libri. Dalle mie prime e numerose letture di bambina, la mia passione non ha fatto altro che crescere incredibilmente, donandomi giorno dopo giorno e anno dopo anno, qualcosa in più. Felicità, riflessione, comprensione, affetto, curiosità, entusiasmo. Ci ho sempre trovato di tutto, nei miei libri. Forse è stato così che ho deciso (non è che l'abbia proprio deciso, è stata più una sorta di vocazione) che scrivere un libro sarebbe diventato il mio sogno nel cassetto.

Tempo fa ho letto una frase, diceva:

Se vuoi salvarti, leggi. E se tu volessi addirittura salvare qualcuno, scrivi.

Era vero. I libri mi regalavano un'energia e chiavi di lettura della vita che io non avrei saputo dove altro trovare. Quindi ho pensato: sai cosa? Voglio farlo pure io. Scrivere e poter donare agli altri, basterebbe anche una singola persona, ciò che i libri che ho letto hanno dato a me. Avere anche io questo potere magico. Lo sentivo quasi un dovere, come ricambiare un favore, ma era anche un'esigenza, per arricchirmi io per prima di qualcosa. Lo sapevo bene che non si trattava solo di dare, ma anche di prendere. Così è la scrittura, io l'ho vista sempre con questi occhi qua.

Certo, non avrei mai immaginato di ritrovarmi a scrivere un non libro... Ma va bene, ci piace mirare in alto ed è meraviglioso, ma poi si sa che ogni tanto qualche compromesso bisogna pure

accettarlo. Mica è per forza una cosa brutta, dipende da te, da come te la giochi. Per me ciò che conta in questo momento, è lasciare qualcosa (ma proprio qualunque, fate voi) a chiunque lo leggerà, desidero davvero che chi avrà la pazienza di arrivare fino all'ultima di queste pagine pensi che ne sia valsa la pena.

Non nascondo di fare un po' di fatica a ricordare che bambina e adolescente io sia stata. O meglio. Alcune cose, sensazioni più che altro, le ho scolpite dentro chiare e nitide. Ricordo come passavo le mie giornate, le cose che mi piaceva fare e quelle che non mi piacevano... Ma cosa pensavo del mondo? Che mi sentivo diversa è sicuro. Ma poi, cos'altro altro? Che persona ero, che persona sono?

A me sembra di capire che Anto sia sempre stata la solita Anto. Sono cresciuta, certo, ma mai cambiata. O forse sì?

C'è solo un modo per scoprirlo...

Quale bambina al mondo non ha mai tenuto un diario segreto? Amavo esprimere i miei pensieri sulla carta, raccontare delle mie giornate, dei miei giochi preferiti, dei libri che leggevo. Mi dava gioia l'idea di fissare i momenti, catturarli come in una fotografia, e sapere che avrei potuto riviverli quando più mi pareva perché erano fermi lì, a mia disposizione e miei per sempre. Non ho mai scritto "Caro diario" all'inizio delle pagine, ma davo sempre un nome ai miei diari, come se stessi realmente parlando ad un amico. Un po' alla maniera di Anna Frank.

So che è strano da credere, ma il diario di Anna Frank è stato uno delle mie primissime letture. Da piccola stavo spesso a casa di mia nonna materna. Avete presente Nonna Granny dei Looney Tunes?

Mia nonna era identica, con la gonna lunga, gli occhiali da vista sul naso e i capelli raccolti in uno chignon grigio. Le volevo bene, ma in quella casa non c'era granché da fare per me e mi annoiavo. Allora passavo il tempo sfogliando alcuni libri, ma si trattava di romanzi della letteratura che a me proprio non interessavano. Cosa caspita ci facevano le opere di Verga nella sala da pranzo di mia nonna? Chi lo sa. Ce n'era solo uno che invece mi piaceva sul serio, quello di Anna Frank appunto. La verità è che mi incuriosiva troppo la possibilità di avere tra le mani il diario di un'altra bambina e ricordo che sulla copertina c'era una foto del suo bel viso che me la faceva stare proprio simpatica. Non capivo bene di cosa parlasse. Rifugio segreto? Perché mai una ragazzina di tredici anni avrebbe dovuto nascondersi? Aveva fatto qualcosa di brutto? E nascondersi da chi?

Anna era una sognatrice e no, non aveva fatto proprio nulla di male. Voleva diventare una scrittrice, quanto le piaceva scrivere! È percepibile in ogni pagina del diario. Più di ogni altra cosa, sognava di essere libera. Non di fare chi sa che cosa. Di andare al cinema, ad esempio. Di poter salire tranquillamente su un autobus. Di poter uscire di casa senza avere paura. Semplicemente, libera di vivere la sua vita, ricca delle sue passioni e con la dignità che ad ogni essere vivente spetterebbe. Già, spetterebbe, ma non va sempre così... E anche se certamente questo mio non libro non è il luogo adatto per fare lezioni di nessun tipo, penso che ogni momento sia utile per ricordare.

C'è una sua riflessione, fatta nelle prime pagine, che mi è rimasta impressa: Anna diceva di non essere troppo convinta dell'idea di tenere un diario. Si domandava a chi mai un giorno sarebbero potuti interessare i pensieri di una ragazzina qualunque. Chi sa cosa direbbe adesso del fatto che le sue memorie sono tra le più

lette al mondo. Di cosa si tratta, con esattezza? Di un documento che testimonia uno dei più grandi orrori della storia? Anche, ma è soprattutto il cuore messo a nudo di una bambina costretta a crescere troppo in fretta, la tenerezza con cui prende confidenza con i cambiamenti dell'adolescenza, uno scrigno di speranze e intimi timori. È stato incredibile averla conosciuta attraverso una cosa così viva e reale come il suo diario segreto.

Oserei dire, una magia.

Aveva ragione la piccola Anna: quando si scrive di sé, non si è mai troppo convinti. A chi interesserà?

(N.B. Ovviamente si tratta di una considerazione riguardo all'idea di tenere o meno un diario, in generale)

Spesso penso di essere sempre la stessa Antonella, ma rileggendo i miei vecchi diari mi accorgo di quanto in realtà io sia cambiata negli anni.

Sono sempre stata una persona tranquilla ma allegra e, soprattutto, fiduciosa. Le cose meno belle mi accadevano eccome, come a chiunque, ma ogni preoccupazione piccola o grande, ogni delusione, ogni momento triste, mi sembravano così stupidi e insignificanti mischiati a tutto il resto. Non c'era niente che potesse scalfirmi sul serio, perché io avevo i miei sogni, avevo le mie passioni e avevo la mia curiosità a rendermi libera e felice.

Sentivo il sole dentro. Ogni tanto scoppiava qualche brutto temporale, quello sì... Ma per lo più, il cielo prometteva il sereno. Tutto ciò che desideravo si sarebbe in qualche modo (*quale* modo era un problema secondario) avverato, non sarebbe mai stato troppo tardi per nulla.

Volevo scrivere un libro? L'avrei scritto.

Volevo girare il mondo? Avrei viaggiato.
Volevo sposare Jesse McCartney? L'avrei...

No, okay.

Non ho mai *seriamente* sperato di poter diventare la moglie di Jesse McCartney. Ora, va bene i sogni, va bene tutto... ma fino ad un certo punto. Capite perché a me non interessavano granché i ragazzi di terza come alle mie compagne? Io aspiravo a Jesse. Sto scherzando (circa), comunque nozze improbabili a parte, credevo in ogni singola cosa. E, fermatevi, so che questo potrebbe sembrare un discorso da “donna vissuta”, tipo quegli adulti che non sanno che per fare e diventare ciò che si desidera non sempre c'è un'età indicata sul manuale *Vita: istruzioni per l'uso* che, purtroppo o per fortuna, non esiste. (Secondo me, per fortuna) Non fraintendetemi, non è che io adesso non riesca più a sperare nei miei desideri. Anzi! Al contrario. Di speranza ne ho eccome, pure troppa forse, così tanta che a volte farei meglio ad abbassare un po' il tiro...

Ma a me, quando sogno, piace esagerare. Le vie di mezzo nella prossima vita. Questo significa anche avere paura. Significa dovermi sforzare il doppio, il triplo, per riuscire a trovare quella magia di cui ho bisogno, in cui credo, che mi fa stare bene. Che, in un certo senso, mi mantiene in vita con i miei sogni intatti. Mica è una cosa che si ottiene così, a caso. Eh, no, è un lavoraccio. Però ne vale sempre la pena.

Qualche anno fa ho letto il libro *Città di carta* di John Green e, a parte la storia che ho trovato carina e originale, mi ha colpita il fatto che la protagonista portasse sempre appresso un'agenda

nera, come se là dentro ci fosse racchiuso tanto del suo mondo che era impossibile separarsene per più di cinque minuti. Ho ripensato ai miei vecchi diari e mi sono chiesta: quand'è che ho smesso di scrivere di me?

Così ho deciso di fare un tentativo. Volete sapere come è andata? La triste verità è che ho scritto una sola una pagina (*una*, ragazzi...) entusiasta all'idea di riavere un diario, ma non ho più continuato. E in quell'unica pagina - cosa ancora più triste - ho scritto che non sapevo bene di cosa parlare, perché nulla di ciò che avevo in mente mi sembrava così interessante da essere raccontato.

Alla faccia del diario segreto... Io sulla mia storia ci scrivo un libro. Un non libro.

Ma torno a quello che da sempre mi piace, da cui sono partita, da cui per me tutto ha avuto inizio.

A quello che, da tutta la vita, è sempre stato mio.

Lo strano caso del Dottor Jekyll e Mister Hyde

Sono cresciuta in una casa in cui la privacy è un optional.

Un'opzione che non viene mai presa in considerazione, per essere più precisi. Porte aperte senza prima aver bussato, non sia mai che qualcuno chieda "permesso?", non un remoto angolino di quiete, la televisione accesa, campanelli che suonano, telefoni che squillano, tutti che parlano un sacco. La pace è un'utopia. Questo a volte mi piace, a volte ammetto di detestarlo e non poco. È bello essere circondati dai rumori degli altri, dalle voci, anche dalla loro invadenza ogni tanto (circa), perché ci sono momenti in cui penso di voler stare da sola, lontana da tutti, ma non è ciò di cui in realtà

ho bisogno. *Ogni tanto*. Tante altre volte, io penso di voler stare da sola perché stare da sola mi piace. Nel mio silenzio. Voi mi capite, vero?

Non so se definirvi o meno una persona lunatica. Forse un pochino sì. Cosa significa lunatica? Che cambia spesso umore? In effetti, io ho questo strano talento di passare da *oggi sono carica a mille posso fare qualsiasi cosa scalo l'Everest conquisto il mondo a ma io devo esistere pure stamattina? DEVO PROPRIO?* nel giro di due, forse tre minuti. Per esagerare... con i minuti intendo, perché spesso si tratta di secondi. Mi si aprono mente e cuore ascoltando le storie degli altri, perché quasi sempre ho la capacità di farle mie e mi sembra quasi di scoprire i loro segreti, ma mi chiudo in meno di due minuti (secondi) se ciò che mi circonda non mi smuove nulla dentro. Mi annoio, mi distruggo, non mi va più. E, senza soluzione, finisco con l'estraniarmi. Penso di essere due persone opposte che coesistono in una. Tipo il Dottor Jekyll e Mister Hyde. Non ho bevuto nessuna pozione dal laboratorio di un qualche scienziato pazzo, eppure sono così ed è il mio continuo pensare, pensare e pensare ad averne la colpa. Quando mi hanno assemblato hanno dimenticato di installarmi il pulsantino off nella testa (e ti pareva). Questo è un grande problema, quando parlo, quando penso, quando scrivo, divago sempre. Non lo faccio apposta, non me ne accorgo neanche. Parto che sto parlando della mancanza di privacy in casa mia e arrivo a dirvi di essere come Mister Hyde... Vedete, dove sta il nesso?

Una cosa che amo in maniera esagerata e mi trovo sempre a fare è guardare i tramonti. (Ecco, ma dal Dottor Jekyll siamo passati ai tramonti)

Scrutare il cielo è la mossa ideale per perdersi nei propri pensieri, qualcuno lo ha dipinto colore per colore con questo preciso scopo. Sicuro. Ed io di pensieri ne ho a migliaia (non si era capito...) e di ogni genere. Si fanno largo nella mia testa, cauti e con discrezione quando sono buoni, mi chiedono addirittura il permesso prima di entrare (non come succede in casa mia). Ma altre volte, non si prendono il disturbo di essere così gentili ed educati, quindi via, entrano con un non so che di arrogante e fanno come pare a loro. Capita che litighino pure. Voi li avete i pensieri che litigano tra di loro? Un vero macello. Va be'... I tramonti rimangono uno spettacolo meraviglioso, uno spettacolo di quelli che mentre lo osservi e te ne riempi gli occhi, ti viene da dire: però, la vita è proprio niente male. (Pensiero gentile)
È così, la vita è davvero niente male...

Aspettate, non sono strana. Almeno, non *troppissimo*... Giusto quel poco che basta. Un po' di stranezza nella vita ci vuole, dai, altrimenti sai che noia. Un'altra cosa che secondo me serve, anche molto più della stranezza, è il coraggio di saper cambiare. Cambiare le cose che non ci stanno bene, che interferiscono con la nostra idea di felicità... Cambiare. Suona benissimo questa parola. Lo so che cambiare non per forza significa migliorare, però di sicuro significa una cosa: muoversi. Non rimanere ancorati. Andare in una qualche direzione. Non si sa mai...
Se c'è una filosofia in cui credo, è quella che recita: *Vivi e lascia vivere*.

Una poesia assoluta.

Ognuno ha il proprio modo di vedere la vita. E in base a cosa si può decidere qual è quello corretto e quale no? Esiste un criterio da seguire? Un metro di giudizio da utilizzare? Soprattutto, esiste

davvero un modo corretto? Non potremmo semplicemente vivere come il nostro cuore preferisce e dare importanza a ciò che per noi conta davvero? Perché devono essere gli altri a decidere cosa è importante e cosa no?

Quei famosissimi *altri*, accidenti a loro...

Sapete cosa mi piacerebbe che tutti, piuttosto, imparassimo a fare con gli altri? Leggerli. Già, sto parlando di lettura e per una volta non mi riferisco ai libri. Parlo delle persone. Impariamo a leggerle, anche se non è semplice farlo, anche se spesso si tende a giudicare senza neanche provare a capire. Qualcuno cerca di mostrarsi diverso da com'è, forse perché ha paura, per proteggersi. A me è capitato di farlo, purtroppo. Alla fine, però, nelle pagine del tuo libro (o del tuo non libro, dipende dai casi...) ti ritrovi a raccontarti per ciò che veramente sei. A che serve scrivere una storia che non è la tua? Basta capire questo e, in un attimo, ci si rende conto di essere migliori di ciò che si crede. Anche se pensi di essere un disastro totale, una persona di quelle che amano l'ordine ma non lo sanno mantenere, che si confondo un po', che si muovono verso altre strade, che hanno pensieri diversi, indossare una maschera è la cosa più stupida che si possa fare. È meglio farsi vedere per ciò che si è, senza filtri e senza imbrogli, perché sarà solo a quel punto che darai agli *altri* l'occasione di comprendere ciò che la tua anima rispecchia veramente. E non potranno che essere cose belle, perché nell'anima c'è spazio solo per le cose buone, pure. È una magia pure questa, cosa credete. Ci sarà anche chi ti vede a modo suo, senza indovinare, qualcuno ci si avvicina, qualcuno non farà neppure lo sforzo. Ma le persone fatte per noi esistono davvero, non sono una leggenda. Di questo

bisogna circondarsi, di persone che sappiano amare e leggere. Che ti spronino a diventare la versione migliore di te per vederti felice, senza mai mirare a cambiarti. Chi ti ama, chi ti ama veramente, sa che non è semplice arrivare a qualcosa che combaci anche solo in parte con quello che sei, ma leggerti sarà la cosa più bella, perché in fin dei conti quel disastro che a volte pensi di essere non è così male come pensavi.

Io so di avere la testa *un po'* troppo sulle nuvole, questo sì. Penso si sia capito... va be'. Mi arrabbio quando cerco mille motivi per non credere in me stessa, quando faccio paragoni inutili, quando mi preoccupo della meta piuttosto che godermi il viaggio. Però amo il mio non sapermi accontentare di ciò che so non fare al caso mio. Quando qualcosa è importante per me, ci provo, anche se lo so che se cado mi faccio male, che poi per rialzarmi mi serve una forza che non sempre so trovare. È così, capita. Alla fine un modo lo trovo sempre. Forse perché è proprio quando credo di non farcela, che invece ce la faccio. Sembra una contraddizione, lo so. Ma sono due persone diverse che coesistono in una...

E sentite. Mica sempre deve tutto avere una logica.

Ecco, quando parlo del mio essere divagante mi riferisco a qualcosa di simile a... questo.

Mannaggia ai tramonti.

Fangirl

Eccoci qua. Questo che state per leggere è uno dei capitoli della mia storia a cui più tengo in assoluto (per la rubrica *Anto e l'età adulta*, ovviamente).

Da sempre, da tutta la mia vita e finché morte non ci separi, io mi ritrovo a fangirlare come se non ci fosse un domani. Lo so che *fangirlare* non è esattamente una parola del vocabolario italiano (ho dimenticato di contattare la Crusca, scusate) ma tutti la conosciamo e usiamo in maniera comune (io pure troppo). Cosa si intende per fangirlare? Beh, significa proprio fare la fangirl, ossia comportarsi come una ragazzina ossessionata dai suoi idoli e che impazzisce per loro. Fino ad una *decina* di anni fa (cioè, mica così tanti poi...) poteva anche starci, ora sarebbe il caso di smettere. Ma non ci riesco. La verità è che non voglio. Mi diverto troppo. Preparatevi al peggio, perché in questa parte del mio non libro sta per uscire fuori il lato più “folle”, ma anche più leggero e felice di me, e i risultati potranno essere due: o vi farete qualche risata, o inizierete a pensare che *questa sta fuori davvero, scappiamo*. O, perché no, vi ritroverete nelle mie parole! Questa è la possibilità più bella. Mi viene da sorridere, non avete idea dell'emozione grande che provo nel parlarvi di tutto ciò.

Andiamo con ordine. La questione qui richiede una certa serietà. Iniziamo col parlare dei cosiddetti idoli. Ma chi è un idolo? Eliminate subito dalla vostra mente la convinzione che la parola “idolo” debba per forza rimandare a una divinità da venerare con statue sacre e a cui offrire la propria anima come sacrificio con un rito tribale in un tempio azteco messicano. No, amici, zero. Dando un'occhiata sul vocabolario, la definizione riportata è: *persona verso cui si nutre un amore e un'ammirazione sconfinati*. E già ci avviciniamo di più. Questo è. Non qualcuno da idolatrare nel vero senso della parola, certo che no. È semplicemente qualcuno per cui si prova stima e, perché no, affetto in alcuni casi. Vi prego: adesso non assumete lo stesso atteggiamento antipatico, *parecchio*

antipatico, di certa gente che conosco io, quelli che dicono *Oh, ma questa cos'è questa, roba per bambini? Scherzi?* Se siete quel tipo di persona, voglio dirvi giusto un paio di cose:

1. Se c'è qualcosa che rende felice qualcuno e voi sminuite il valore di quel qualcosa per chi la vive, siete proprio delle *bruuutte* persone.
2. SALTATE IL CAPITOLO. No, davvero dico, saltatelo.

Io credo di aver provato quel senso di ammirazione per la prima volta qualche anno fa, andavo ancora a scuola, quando è “entrata” nella mia vita una persona che tramite la musica, a quel tempo, ha in un certo senso riempito alcune parti di me che sembravano vuote. Forse esagero con le parole, ma vi giuro che è stato così. Sto parlando di lui senza neanche dirvi di chi si tratta, ormai lo do per scontato perché molte delle persone che mi conosco lo associano a me. Davvero, vengo spesso identificata come la fan di Ligabue. Si tratta di lui, del mitico Liga. Anche se ammetto di essermelo un po' perso negli ultimi tempi, è indimenticabile il modo in cui ha fatto parte della mia storia.

Con le sue canzoni io ci ho addirittura fatto la mia tesina per gli esami di maturità. È stata un bella soddisfazione. Mi sono impegnata e ci ho creduto, ci ho lavorato e sono riuscita a collegare per ogni materia un pezzetto dei suoi testi: Pirandello con *Tra palco e realtà*, Notre-Dame de Paris di Hugo con *L'amore conta*, l'Ippolito di Euripide con *Bambolina e barracuda* (Fedra ce la vedevo proprio un po' bambolina/barracuda...), educazione fisica con *Una vita mediano* e via dicendo. Mi ha permesso di concludere uno dei percorsi più importanti a modo mio, dandomi la possibilità di sfruttare uno dei miei punti felici. E mai nessuno potrà farne una uguale.

Un artista da cui sono affascinata e a cui mi sento particolarmente legata è Ghali.

29 ottobre 2018, Forum di Assago: il concerto più incredibile di sempre. Ghali fa della musica forte, con testi mai scontati e che arrivano davvero, ma penso che quel ragazzo non sia solo un cantante. Io lo vedo come un regalo. Non si tratta solo di comporre una bella canzone o di saper tenere il palco ai live (cosa che, comunque, gli riesce alla grande). Si tratta dei pensieri che esprime, delle sue riflessioni, della maniera pulita con cui racconta la sua storia. Del coraggio con cui la regala, la sua storia. Vedendo ciò che ha realizzato e la persona che è diventato nonostante le grandi difficoltà, ciò che viene spontaneo è augurargli ogni bene. Chi lo segue, lo sa. Ciò che lui significa per me con la sua musica posso saperlo soltanto io, ci sono cose che mi porterò dentro per sempre, ed è questo il motivo per cui mi sento fortunata. E grata. Grata di saper vivermi certe passioni con l'intensità, la gioia, la magia che secondo me meritano.

Quando eravamo più piccole, io e mia sorella siamo state ad una cosa tipo un centinaio di concerti di piazza (solo un nome: *Paolo Meneguzzi*. Chi dimentica è complice. Oppure è troppo giovane) on the road per l'intera regione, tra feste di paese, sagre, fiere, in compagnia di amici che sono venuti e andati nel tempo, per tutte le estati della nostra infanzia e della nostra adolescenza. Ci siamo sempre divertite come matte, abbiamo costruito un album di ricordi speciale. Custodisco quei ricordi come il più prezioso dei tesori.

Crescendo poi, ho avuto l'opportunità di assistere a concerti più diciamo "importanti", in contesti che mai avrei immaginato di poter fare miei, di poter dire *io c'ero*.

Durante un concerto esistiamo solo io, l'artista e la sua musica. Il resto si azzera. È come se fossi un corpo spento in un mondo finalmente vivo. Così prendo vita anche io. Ma un concerto non si può spiegare fino in fondo a parole. Bisogna viverlo. Vivere l'adrenalina che ti circola nelle vene per quarantotto ore minimo, quando ti ritrovi senza voce e senza sensibilità ai polpacci perché hai urlato e saltato troppo. Vivere il momento in cui gli occhi del cantante – puoi giurarlo – hanno incrociato e fissato i tuoi per almeno tre secondi. Magari ti ha pure sorriso. Vivere il pianto a dirotto (io piango sempre ai concerti...) durante una certa canzone, perché quella è davvero la *tua* canzone. E vivere il momento in cui ti rendi conto che la serata sta per volgere al termine ed inizia a farsi spazio in te una sensazione di piacevole malinconia. Avete presente quando state leggendo un libro che vi piace tantissimo e vorreste non finisse mai, perché l'idea di doverlo salutare vi fa quasi paura, ma poi inevitabilmente arriva l'ultima pagina? Quella sensazione lì. Allo stesso tempo, nasce in te una gioia reale a sigillare il cerchio di quello che è stato un momento perfetto, il cui ricordo rimarrà nitido e indimenticabile per anni e anni e al quale saprai di poter fare affidamento ogni volta che ne sentirai il bisogno o semplicemente il desiderio.

Porto dentro tutto quanto.

Ai concerti a cui sono stata nella mia vita, ho avuto modo sia di occupare i posti a sedere (tipo negli anelli numerati, per intenderci) sia di stare giù nel parterre.

Ora. È mio dovere aprire una piccola parentesi al riguardo. (Per la rubrica *Anto e la guida ai concerti*)

Entrambe le cose hanno dei pro e dei contro. Se hai il biglietto con il posto a sedere, di sicuro stai più comoda. Eviti la gente che spinge, che copre la visuale, che assesta gomitate a destra e a manca per spingersi in avanti, non è necessario recarsi sul posto mille mila ore prima per fare la fila. Va be', detta così sembrano quasi gli Hunger Games... Te lo godi in maniera più easy, tranquilla, bisogna ammetterlo. La situazione nel parterre cambia. Eppure, vi assicuro che lì, sotto a *quel* palco, in mezzo a tutte quelle persone (e sì, alcune spingono, ma pazienza) che come te sono pronte a sognare, a divertirsi davvero, a vivere un momento unico, si creano un'atmosfera e una magia che non può essere replicata in nessun altro luogo. Qualche inconveniente c'è: il caldo o il freddo, la calca, la fatica per conquistare terreno verso il palco, la corsa folle all'apertura dei cancelli...

Ma non appena l'artista sale sul palco e inizia a cantare dando il via alla festa, l'unica cosa che pensi è:

Cavoli. NE È DECISAMENTE VALSA LA PENA.

Esistono varie categorie di fangirls. Qui si apre il mondo a due...

Partiamo dal presupposto che le fangirls hanno un problema di base con l'*esistenza*.

Ci sono quelle che si svegliano alle sei del mattino (eccomi) per avere un posto sotto al palco, le Katniss Everdeen della situazione insomma. Ma VI GIURO che non ho sempre fatto così, eh.

Dipende da più fattori e ogni concerto ha un piano d'azione

differente che si basa su: arista in primis, luogo, periodo dell'anno, condizioni fisiche generali. C'è tutto un ragionamento dietro.

Ci sono le shippers, quelle che hanno deciso (di prepotenza proprio) che due cantanti, attori, personaggi, debbano *inevitabilmente* formare una coppia, sposarsi e avere dodici figli perché secondo loro stanno troppo bene insieme e quindi non potrebbe essere altrimenti. A me succede con i personaggi dei libri o delle serie TV. Tipo quando guardavo Braccialetti Rossi, io mica riuscivo ad accettarlo che Leo e Cris nella realtà non stessero insieme.

E poi ci sono quelle che hanno un pochino l'indole da... come dire... *stalkers*. Non sto scherzando, anzi, mai stata più seria. In ogni fangirl è nascosta una piccola stalker, si sa. Loro sanno dove i propri idoli si trovino, quando, come, perché, le date e i luoghi di ogni concerto, ogni evento, conoscono ogni intervista a memoria tanto da poterle recitare, sanno cosa hanno mangiato a pranzo, di che colore sono le mutande che indossano oggi.

Io non sono mai stata una fangirl stalker.

Okay, okay.

Forse un *pochino*.

In un *due o tre* occasioni.

Lo ammetto.

Ma, a mia discolpa, posso dire di non aver mai saputo il colore delle mutande di nessuno.

Ci sono altri artisti, non per forza cantanti, che ammiro. Come Bebe Vio, la campionessa sportiva. Seguo spesso le sue interviste e ho letto il suo libro. È una sorta di diario, un po' come il mio, ma

non si tratta del racconto della sua storia in sé e per sé, è più un insieme delle sue esperienze, dei suoi pensieri e soprattutto del suo modo di concepire la vita, unico e speciale. Leggere quel libro è stato quasi illuminante. E, sono onesta, nonostante quelli che esprime siano concetti molto semplici, a volte scontati, raccontati da lei arrivano davvero in maniera diversa, sanno di vita. Bebe racconta del suo colpo di fulmine per la scherma, sin da piccolissima, di come ha iniziato ad allenarsi e di come arrivare alle Olimpiadi sia diventato presto il suo sogno più grande; parla della meningite, delle amputazioni, di come molti le dicessero che sarebbe stato impossibile tornare a giocare in quella situazione. Ma lei ha creduto nel suo sogno, non lo ha abbandonato (o forse è stato il suo sogno a non abbandonare lei) e l'ha trasformato nello scopo della sua vita, nella ragione che l'ha aiutata a non darsi per vinta. E tutto questo è stato possibile perché la scherma è sempre stata la cosa che più la fa stare bene. Ammette che non è quasi mai facile, ma che bisogna saper credere nelle proprie passioni e viverle come una divertente sfida con se stessi. Ho pensato che probabilmente se mi fossi trovata al suo posto, dopo aver perso avambracci e gambe, avrei iniziato ad odiare la scherma perché mi sarei convinta che il mio sogno sarebbe stato ormai da buttare. E quindi perché continuare ad amare una cosa che non posso più fare? Ma per lei non è stato così. Credo sia un valido esempio di quella *magia* in grado di cambiare la vita, mettendo da parte la paura, di cui vi parlavo all'inizio.

Credo proprio di sì.

Anche sul web trovo persone, non chi sa quante in realtà, che seguo volentieri. Alcune sono in grado di strapparmi una risata o un sorriso con la loro simpatia e genuina comicità. Ci sono poi

tante ragazze e ragazzi che lavorano per portar messaggi importanti, che si battono per diritti e parità che dovrebbero essere ovvi ed invece sono ancora un'utopia, per un mondo che dovrebbe essere educato all'amore ma che spesso sa essere molto cattivo. Campagne contro il bullismo, la body positivity che, nella realtà della società di oggi è di un'importanza estrema a mio parere, lotte contro qualsiasi discriminazione totalmente insensata, i mezzi per affrontare le tante problematiche dell'adolescenza e della gioventù: sul web, fortunatamente, si trovano anche persone belle che si occupano di ciò. È confortante sapere di essermi scelte bene le persone da seguire, di aver valutato con cura a chi dare la mia attenzione e, se pur nel mio piccolo, il mio supporto.

Questa è una delle note della mia vita che è sempre stata positiva, senza mai cambiare. I cantanti e i concerti, in particolare, hanno un posto speciale nel mio cuore. La felicità di trovarti lì è un qualcosa che non riesco a spiegare a parole, non so trovare quelle giuste che possano descrivere appieno quello provo. Canti, urli, piangi, ridi, ti lasci andare. E ci possono essere altre diecimila e più persone che ti stanno guardando, ma tu non ci badi. Una marea di anime che stanno vivendo le stesse emozioni.

So che per alcuni non avrà senso tutto ciò. Ma va bene, non mi aspetto che tutti lo capiscano e comunque non ne ho bisogno. È quando fai cose che per altre persone potrebbero sembrare stupide, ma a te fanno sentire viva, che sei davvero felice. Essere fangirl è tipo una vocazione, come essere una lettrice. O lo sei o non lo sei, e quando lo sei è un po' per sempre. Anche se poi diventi grande. Sarò strana, un po' infantile forse, a fare questi discorsi alla mia età, ma sapete cosa?

Questa sono io, è una delle parti migliori di me.

E mi piace da morire.

I PRINCIPALI PROBLEMI DELLE FANGIRLS

1. La fangirl si convince del fatto che l'idolo sia di sua proprietà e quindi dimentica che, in realtà, ha una propria vita al di fuori della musica, del web, del cinema o di ciò che riguarda la sua professione. Per cui, la fangirl tenderà ad avere attacchi di gelosia possessiva, ossessiva, compulsiva e qualsiasi altra parola che termini in iva nei suoi confronti.

2. Dimenticare che lo stalking è un reato penalmente perseguibile.

3. Convincersi che l'idolo sia qualcuno con cui si ha un rapporto di intima confidenza ed iniziare a parlare di lui con tutti come se si stesse parlando di un amico di vecchia data, pensando che gli altri possano comprendere.

4. Litigare furiosamente con quella persona che: «Ma non ti annoi ad andare a così tanti concerti? Non è sempre la stessa cosa?».

No, non è sempre la stessa cosa.

Come fai a non capire? COME?

5. La tendenza a distruggere le fangirls novelline. Questo è un problema che riguarda quelle fangirls che seguono un artista da ormai diversi anni: quando arriva quella nuova, indifesa come una pecorella appena nata, devono ostentare il fatto di esserci da molto prima. E no, non ha alcuna importanza che tu sia riuscita a scoprire il colore dell'intero cassetto di biancheria intima dell'idolo.

LORO SAPRANNO SEMPRE PIÙ COSE DI TE.

6. A volte saperne sull'idolo non basta. Per cui la fangirl riesce, non si sa attraverso quali losche vie, a scoprire il nome della madre, del padre, di eventuali fratelli e sorelle, del cugino di

secondo grado, della prozia, del nipote, del migliore amico e del cane della vicina morto cinque anni fa.

7. Avere la camera tappezzata di poster, cartelloni ed eventuali foto con lui.

8. Se la fangirl ha avuto la fortuna di incontrarlo, tutto ciò che indossava durante quel momento, dall'elastico per i capelli ai lacci delle scarpe, diventa un cimelio da museo.

9. Se l'idolo decide di pubblicare un libro, non importa che il libro in questione sia un romanzo, un album da colorare o le istruzioni della lavatrice. La fangirl comprerà quel libro e, ancor prima di leggerlo, lo elogerà come se fosse la Divina Commedia.

Dante, fatti da parte.

10. Quando una fangirl incontra il proprio idolo, tenderà a raccontare più volte l'episodio a tutti per circa un anno.

11. Le decine d'euro spese al merchandising ai concerti.

12. In generale, il non riuscire a mantenersi entro i limiti della civiltà umana.

Amici, ovviamente prendete il tutto con MOOOLTA ironia!

☺ (Circa)

I marziani sono rosa

Sono spaventosamente distratta. Eppure faccio caso a tutti i dettagli. Anzi, la maggior parte delle volte sono loro che paiono far di tutto per essere notati da me. E a causa di quei dettagli, a volte sto male. Altre volte sono felice. Nessuno si accorge di niente. Mi vivo tutto da sola, tutto per me. Fa paura l'idea di condividere qualcosa che ti appartiene. Perché ciò significa che mentre prima quella cosa era solo tua, poi diventa di chiunque.

Tutti possono metterci addosso le mani, anche persone che non capiranno mai e mai sapranno il motivo per cui quel dettaglio, quella cosa così piccola e trascurabile, per te sia talmente significativa. Ma che brutto dover tenersi dentro ciò che invece vorresti condividere, raccontare...

Che fatica. Che spreco.

E allora, come si fa?

Capita che qualcuno me lo faccia notare e, se mi gira male, la prendo quasi come un'accusa, ma so che si tratta effettivamente della verità: io sono una persona un po' distaccata. Distaccata nel senso di, appunto, distratta, di assorta chi sa dove.

Pianeta Terra chiama Anto!!!

Ci sono momenti in cui non mi importa di ciò che mi accade intorno, di stare in compagnia, di fare una qualsiasi cosa. Vado tipo in modalità aereo. Credo di non poterci fare nulla, a volte sono così e basta. Ma mi conosco (circa) e non vedo questo lato di me per forza come uno svantaggio. Mi piace addirittura. Ogni tanto ho bisogno di ritirarmi nel mio angolo, io da sola, senza dare retta ad altro, senza preoccuparmi di cosa succede al di fuori. Me ne vado nel mio mondo, fatto di marziani rosa e nuvole verdi. No, aspettate, forse era il contrario...

PIANETA TERRA CHIAMA ANTO!!!

Il mio mondo, fatto delle mie sensazioni, delle cose di cui sento aver bisogno in quel momento, e solo io lo so, tutto il resto è

tagliato fuori. Prima questa cosa la vivevo un po' male, forse perché mi sentivo in difetto.

Dico io, gli altri non lo hanno il loro angolo personale in cui rifugiarsi ogni tanto?

Pianeta Terra, ultima chiamata per Anto...

Sono sempre stata troppo severa (per non dire cattiva...) con me stessa. Quando provavo a dirti timidamente, quasi con timore, di non stare bene, che qualcosa era di sicuro da rivedere, la cosa più ovvia da pensare era che dai, Anto, come fai a dire di non stare bene? Ma di cosa vuoi lamentarti?

Non riuscivo mai a darti una risposta precisa, quindi non davo mai realmente retta a quella vocina nella mia testa (la prossima volta il tasto off ricordiamocelo, gentilmente...)

Quella sensazione che avvertivo, un po' al petto, un po' alla gola, un po' allo stomaco, a volte si placava, ma non mi abbandonava mai del tutto. Ad un certo punto, ho iniziato a prendermela con me, incolpandomi del fatto che se tante cose non fossero come le desideravo io la responsabilità era solo mia. Ed infatti lo era. Ero proprio incavolata nera... Ma quando ti trovi in una circostanza e pensi di esserle inevitabilmente destinata, non è così scontato reagire. Che poi, il destino esiste? Ho una mia teoria, credo nel destino, ma non del tutto. Forse qualcosa di già scritto c'è. Non so dove e non so chi l'abbia scritto. Dio? Senza addentrarci troppo nel discorso, anche qui ho delle teorie tutte mie...

So che poca rilevanza ha il modo in cui decido di vivere la mia fede: l'importante è che faccia stare bene me. Credo in Dio, ma confido nell'uomo, che rimane libero e alla fine si comporta come vuole. E vale la pena di viverla questa libertà, vale la pena se si

può scegliere di avere rispetto per la storia degli altri e di scrivere la propria. Ognuno è artefice del proprio destino. Non esiste frase più fatta di questa, lo so, ma io ci credo per davvero. O comunque, mi sforzo di farlo.

Futuro, quanta paura che fa questa parola, eh?

Ci sarà qualcosa di scritto da qualche parte, può darsi sia davvero così. Magari siamo destinati a cose bellissime, ma bisogna fare in modo che ci raggiungano, aprire noi la strada. Altrimenti il destino conta poco. E forse siamo destinati a cadere ogni tanto, ma solo perché quei passi falsi serviranno a scoprire qualcosa a cui daremo un senso più in là. A volgere il nostro destino altrove. Siamo noi che lo portiamo da una parte o da un'altra. Con le nostre scelte. È tutto nelle nostre mani, altro che.

Sapete, la gente si è fatta di me l'idea che io sia una persona timida. In realtà, più che timida io sono un po' introversa. Perché sto molto sulle mie. Difficilmente do confidenza (se non mi va). È anche vero però, se proprio devo essere onesta *onestissima*, che quando parlo mi capita di agitarmi. A volte ho paura. Paura che qualsiasi cosa io dica, la gente mi possa giudicare male. Penso molto a cosa dire prima di dirlo (ecco perché sono introversa, cioè non è che posso starmene sempre lì a pensare...) e mi succede di finire col dire cose che in realtà non penso davvero, col dire quello che gli altri vogliono sentirsi dire, anche se non sempre corrisponde con quello che invece vorrei dire io. Perché? Perché non mi va. Di giustificarmi, di spiegarmi, di espormi. È così, è questa la verità. E le mie idee, i miei punti di vista, me li tengo per me. Che nessuno ci metta addosso le mani. Mi sono sempre adeguata per non sentirmi inadeguata. Un tremendo gioco di parole. Ma inizio a pensare che non sia corretto accettare le cose

per come sono, se non ci vanno bene. La paura di sbagliare c'è ed è tanta, ma sono stufa di dover cambiare me stessa per non correre il rischio di non piacere agli altri, il rischio di perdere gli altri.

Ma gli altri (che cavolo...) *chi*, poi?

Io sono questa. E così puoi prendermi, oppure puoi lasciarmi andare. So che non è facile e che spesso faccio disastri. Ma nessuno è perfetto. Infatti non serve essere perfetti, serve essere veri.

Perché una cosa è sicura e meno male che l'ho capita, che altrimenti a quest'ora chi sa dove me li sarei persa i miei punti felici. Nulla conta di più di sapere di essere rimasta fedele a me stessa, alle cose che io voglio, che io desidero, in cui io ho sempre creduto.

Non gli altri.

Io.

La lista dei drammi

Le entrate alla seconda ora del martedì resteranno scolpite nella storia (che poi era quella che tutti volevamo saltare, l'ora di storia...) però a scuola ero brava e sapevo cavarmela bene. Ho ricordi terrificanti di quegli anni. Ma ne ho anche di bellissimi (circa). Ho frequentato il liceo classico e mi sono diplomata con un punteggio di 93 su 100. Non dimenticherò mai il giorno della mia prova orale: una mattina cocente di inizio luglio, tanta ansia, tanto caldo, ma soprattutto tanta voglia di concludere quel percorso e mandare tutto al diavolo. Era una bella sensazione

quella che provavo, perché all'agitazione e a tutto il resto c'era mista la consapevolezza che dopo quel momento, in ogni caso, sarebbe finita.

Calato il sipario, bye, adìòs, hasta la vista babe.

Fine.

Diplomata.

Sono tornata a casa saltellando, letteralmente dico, e la prima cosa che ho fatto è stata ridurre in coriandoli tutte quelle slide e quegli appunti che mi stavano dando il tormento da settimane. Forse mai come quel giorno mi sono sentita libera. Così si è concluso un ciclo, con la mia tesina sulle canzoni di Ligabue, con mille paure ma anche mille sogni per la testa, e con la consapevolezza di essere diventata grande davvero.

Ora, so che nelle ultime pagine avrò dato l'impressione di essere una ragazza forse troppo riflessiva, con davvero troppi pensieri divaganti e magari anche troppe paranoie, e non è che possa sempre dare la colpa ai tramonti...

Ma vi assicuro che, in mezzo a tutto ciò, resto comunque una ragazza qualunque nel mondo. Cioè, smorziamo un attimino la tensione, sennò che ansia. Da ragazza qualunque nel mondo, mi sembra più che onesto tenermi stretta anche un pochino della mia superficialità e mi pormi tutti i quesiti che credo sia normale porsi alla mia età. Nel senso che ai miei drammi personali aggiungo anche quelli di gruppo. Non mi faccio mica mancare nulla io. Ci sono una serie di situazioni semicomiche (o da *semisuicidio*, dipende) che mi complicano ogni giorno l'esistenza, tipo:

1) Perché esistono i brufoli?

Quei maledetti diavoletti della Tasmania (?) spuntano sempre quando non dovrebbero. Lo fanno apposta. Tu passi giorni interni segregata nella cripta che è la tua camera ed è tutto okay, ma non appena arriva il momento in cui finalmente metti il naso fuori dalla porta di casa, ecco che la *cessaggine* (poi la contatto la Crusca, giuro) si impossessa della tua persona. Perché loro sanno.

2) Perché i miei capelli hanno vita propria?

Boh, andate pure a fare una vacanza in montagna o al lago, tanto fate sempre quello che pare a voi, quindi tanto vale.

Mi dicono spesso che ho dei bei capelli ed è chiaro che il complimento mi faccia piacere, ma non sono troppo convinta che sia del tutto sincero. Li ho lunghi e molto mossi, sì *wow*, ma è possibile che nessuno si accorga che a volte sembrano un unico nodo per quanto sono crespi? Tipo nido di rondinelle? La stessa consistenza della paglia? Per non parlare di quando c'è umidità, diventano simili a quelli di Spencer Hastings quando è stata una paziente del Radley, e ho detto tutto.

(Se non sai di cosa sto parlando, hai perso un pezzo di *Pretty little liars*)

3) Perché i maschi sono sempre così idioti?

Non lo dico io, ma la scienza. Pure Einstein lo diceva. (No, non è vero)

I ragazzi si suddividono in una serie di macrocategorie che a loro volta si suddividono in delle microcategorie. E già così sono entrata in confusione. Si dice che noi donne siamo complicate, che diciamo no quando vogliamo dire sì, che diciamo sì quando

vogliamo dire forse e che diciamo forse quando vogliamo dire no. E voi ragazzi, invece? Pensate di essere meno complicati di noi? Dite no, sì e forse quando la maggior parte delle volte non avete neanche capito la domanda. E comunque, ragazzi, a differenza di ciò che narrano le vostre strane leggende metropolitane, toglietevi dalla testa che a noi ragazze piaccia il *bad boy* schivo e tenebroso. No! A noi piacciono le persone semplici. Quelle chiare. *Cri-stal-li-ne*.

(E soprattutto non ci piacciono quelli che si sentono i Brad Pitt della situazione. Zero proprio)

4) Perché le altre ragazze quando mettono i tacchi sembrano sfilare su una passerella di Victoria's Secret, mentre io sembro Hagrid che cavalca un ippogrifo?

Cioè, non ho nulla contro Hagrid e il suo ippogrifo. Io adoro Hagrid. Però, dai, non è giusto. Almeno fossi alta...

5) L'eye-liner.

Anni e anni di pratica e ancora non sono in grado di applicarlo in maniera non dico perfetta, perché per carità, ma quantomeno decente. Parto dall'occhio destro e fin lì tutto bene, passo al sinistro e *accidenti* la linea mi è venuta più spessa dell'altra, quindi torno al destro per renderlo uguale al sinistro, ma sbaglio qualcosa e allora torno al sinistro che non ha la codina come quella del destro, per cui devo aggiungercela, ma la faccio troppo lunga, quindi o allungo anche quella di destra, o mi strucco, o esco di casa conciata come una panda.

Potrei guardare anche cento tutorial al giorno, ma non capirò mai come facciano le altre ragazze a realizzare tutti quei trucchi da favola e ad avere sulle palpebre quelle linee nere perfette, una

identica all'altra. Le cose sono due: o si svegliano tre ore prima del previsto da dedicare solo all'applicazione dell'eye-liner, o hanno seguito dei corsi organizzati dalla CIA e non vogliono condividere il loro segreto con noi povere comuni mortali.

6) Il visualizzato senza risposta.

Vi chiedete mai che problemi abbiano quelli che visualizzano e non rispondono? È un vero mistero. Anzi, non saprei dire se siano peggiori quelli che visualizzano e non rispondono o quelli che a un messaggio chilometrico completo di introduzione, tesi, sintesi, antitesi, titoli di coda e tutto il resto, rispondono con un odiosissimo "Ok".

OKAY?

Io ti ho appena inviato l'Iliade via sms e tu mi rispondi con un okay?

Ti denuncio e ti trascino in tribunale.

7) Il ciclo.

Il gonfiore, gli sbalzi d'umore, i crampi allucinanti e, c'è chi dice sia solo una leggenda, ma cos'è quella voglia di dolci incredibile che ci assale? Qualcuno sa come gestirla per caso? Per non parlare del fatto che tu vorresti uscire di casa con addosso una felpa tre volte più grande di te, struccata e magari anche spettinata, ed invece no, devi darti una decenza perché è scientificamente provato che in quel determinato giorno incontrai TUTTE le persone che avresti volentieri evitato.

(Evitate per il ciclo, non in generale. Va be', alcune pure in generale)

8) Lo smalto.

Ogni qualvolta io decida di smaltarmi le unghie, mi pento esattamente dieci secondi dopo averlo fatto. Tu sei convinta di riuscirci, ti riprometti che questa volta sì, sarai concentratissima e precisissima. E invece ti ritrovi con le dita imbrattate, soprattutto quelle della mano destra che hai smaltato con la sinistra, quindi a mo' di impedita, a sventolare le mani per aria come un'emerita deficiente sperando che lo smalto si asciughi il prima possibile. E puntualmente, prima che ciò accada, qualche danno lo fai di sicuro.

Update: Amiche e amici, se mettete le unghie appena smaltate sotto un getto d'acqua fredda, si asciugano velocemente.

Prego.

Update 2: Andate dall'estetista. Problema risolto alla radice.

9) E del bianco cadaverico che regna sul mio viso da ottobre a maggio, vogliamo parlarne?

Perché le altre ragazze sono abbronzate in tutti i mesi dell'anno, mentre io devo aspettare l'estate per avere un colorito che non mi faccia sembrare la protagonista indiscussa di un film di zombie? L'accostamento del mio viso pallido con le mie occhiaie scure mi farebbe ottenere quel ruolo senza neanche dover partecipare ai casting.

E se ve lo state chiedendo, NO. Ovviamente non ho una soluzione a niente di tutto ciò. Ma se l'avete voi per caso contattatemi in qualche modo, vi lascio un numero, un'e-mail, un segnale di fumo, quello che volete, ma contattatemi. Per favore.

Amici, anche qui... con ironia! Si fa per ridere! ☺

Tranne per l'eye-liner. Quello è un dramma davvero. E I
CAPELLI.

Wendy, prestami un tuo sogno

Da piccola, alla fatidica domanda «*Cosa vuoi fare da grande?*» rispondevo dicendo che sarei voluta diventare una regista. Per un periodo ho avuto anche quest'idea e ho trovato di tutto sui miei vecchi diari al riguardo. Dicevo che mi sarebbe piaciuto vedere i miei film proiettati nelle sale di Hollywood.

Della serie *JAMES-CAMERON-CHI?*

Va be', lasciate perdere.

Scrivevo anche che non mi interessava essere ricca, sentivo solo l'esigenza di diventare qualcuno (piccola me non materialista, che carina). I miei sogni saranno anche cambiati negli anni, ma quell'esigenza no, è rimasta. Ho ancora voglia di diventare qualcuno. Più che altro, di riuscire a lasciare qualcosa di speciale. Pensavo che la parola chiave fosse la fantasia e quella sapevo di averla. Parlavo degli attori che avrei voluto vedere recitare nei miei film: Will Smith, Johnny Depp...

Io ve l'ho detto che quando sogno devo sempre esagerare.

Okay, in questo caso forse ero *un pochino* troppo ambiziosa. Non materialista sì, ma magari anche un attimino più umile, eh, piccola Antò?

Non ricordo come e quando ho realizzato che fare la regista non sarebbe stata la mia strada e nella mia testa è nata l'idea di scrivere. Cioè, scrivere mi piaceva da sempre e da sempre lo facevo, ma solo nei diari o al computer. Ad un certo punto ho iniziato a vedere la mia passione come un qualcosa di più grande. Sapevo solo che mi sentivo sempre euforica a duemila ed erano i libri a farmi sentire così. Quanti spunti di riflessione mi hanno regalato, quanta vita in più. Mi chiedevo come fosse possibile che al mondo esistessero persone che consideravano comprare un libro solo uno spreco di soldi e tempo. Non riuscivo a spiegarmi che ci fosse chi non ne riconosceva il valore, chi non ne sapeva cogliere la magia. Poi ho capito che ognuno ha le proprie cose magiche e che non può che essere giusto così.

Però continuo ancora adesso a non spiegarmelo, onesta.

Sono sempre stata una bambina molto sensibile. Ciò è provato dal fatto che, mentre gli altri bambini piangevano quando moriva il loro canarino o pesciolino rosso, io piangevo quando appassivano i fiori. È una cosa strana e un po' imbarazzante, però mi sembra anche tenera quindi ho deciso di raccontarla.

(Tanto, dopo il capitolo *Fangirl*, credo che nulla possa sconvolgervi ulteriormente)

Adoro i fiori e i miei preferiti sono le margherite (ma anche i girasoli e le rose. E le orchidee. Va be' me ne piacciono tanti). Hanno un profumo così buono, sanno di estate, di vita, e ne esistono di tanti colori diversi. Quando ero piccola, ogni volta che mia mamma passava dal fioraio prendeva una margherita da regalare a me. Io ne ero contentissima. È proprio vero che da bambini era molto più semplice trovare la felicità. Forse perché ci si accontentava di poco? No, io non credo sia così. Una margherita

non è poco, perché una margherita non è solo una margherita. Una margherita è il profumo della bella stagione, è il colore che fa bene alla mente, è il regalo di mamma, è un'amica.

Esatto... *un'amica*. Avevo una volta una margherita arancione, un'altra volta gialla, un'altra ancora bianca. La mettevo in un vasetto di vetro pieno d'acqua, le davo un nome e ci parlavo. Molte bambine parlano con le bambole, io parlavo con le margherite. Quando qualche giorno dopo la margherita appassiva, per me era una vera tragedia. Ci stavo male, perché lei in quei pochi giorni era diventata mia amica ed io le avevo raccontato così tante cose di me. Mia mamma mi aveva convinta del fatto che esistesse un paradiso dei fiori e che le mie margherite si ritrovassero tutte lì. E come ci credevo! Poi uno dice che sei strana, per forza, mi venivano raccontate queste cose. E in più leggevo, leggevo sempre, la mia testa faceva ogni giorno spazio a nuovi concetti, nuove realtà, nuovi punti di vista. Ho imparato cos'è l'empatia. Probabilmente è una cosa che già avevo un po' dentro, ma l'ho anche acquisita e fatta mia piano piano. Infatti, crescendo, la mia sensibilità si è conservata, basta poco (forse pure troppo poco...) per intenerirmi. Ma ho perso la purezza di quell'ingenuità, anche se credo sia stato inevitabile. Che fregatura crescere, la maggior parte delle volte è così. Secondo me, ogni età abbia la sua bellezza. Se Wendy ha deciso di abbandonare l'Isola Che Non C'è, separandosi dal suo amato Peter Pan, un motivo ci sarà. Probabilmente lei aveva capito che anche se la possibilità di rimanere un'eterna bambina fosse meravigliosa ed irripetibile, la scelta giusta da prendere era un'altra. Era giusto tornare a casa, crescere, diventare grande. Ma non per questo Wendy smise di leggere il suo libro delle fiabe, quello mai. E, in qualche modo, è riuscita a conservare dentro di sé qualcosa della piccola Wendy,

ad essere felice senza per forza un motivo preciso, a sognare le cose in grande come solo i bambini sanno fare. Sono certa che non ci sia stata una sola notte - neanche una - in cui si sia pentita della propria scelta, in cui non si sia addormentata con il sorriso.

Perché lei lo sapeva sin dall'inizio...

Nei suoi sogni, in quel posto dove nessun altro aveva accesso, che apparteneva solo a lei, avrebbe avuto modo di volare ancora verso l'Isola Che Non C'è e di ritrovare Peter Pan. Sarebbe stato sempre lì per lei, ogni volta che ne avesse sentito il bisogno, ogni volta che avesse avuto paura o si fosse sentita smarrita. Sarebbe stato lì, dentro a quella parte del suo cuore dove si conservavano i desideri di un'eterna bambina.

Lì, al solito posto. Seconda stella a destra e poi dritto fino a...

C'era una volta...

Una stella nel cielo.

Sarò sincera: non ho che vaghi ricordi di lei, eppure so che è esistita e sono riuscita a costruirmene una memoria. Sento di conoscerla bene. Era bella e aveva un sorriso dolce. Mi sarebbe piaciuto avere la possibilità di parlare con lei di tante cose e, in un modo tutto mio, l'ho sempre fatto. Non l'ho mai detto a nessuno, ma mi capita di confidarmi, e sono certa che l'unico consiglio che lei mi darebbe è quello di seguire il mio cuore.

Già, seguire il cuore...

E chi ci riesce?

Penso sia molto più semplice seguire la testa. Il guaio è che quando penso troppo, finisco con l'analizzare ogni singola cosa,

dentro e fuori di me, divento critica, troppo dura. Una brutta abitudine. Allo stesso tempo, seguire il cuore... quanto è complicato? Spogliarsi della propria armatura, sentirsi così esposti, avere paura di rimanere delusi da qualcuno o, peggio ancora, da se stessi.

Ne sapete qualcosa?

La stella di paura non ne aveva, perché era troppo buona e pura per dare retta a qualsiasi cosa che non fosse il suo cuore. Abitava in un quartiere di villette e di fronte alla sua ce n'era una completamente rosa. Mi aveva giurato che in quella villetta vivessero, felici e contenti, niente di meno che Barbie e Ken. L'idea mi emozionava tantissimo, mi era bastata la sua parola per crederci. Anche perché, avanti, in una villetta tutta rosa chi dovrebbe viverci se non Barbie?

Mi aveva promesso che un giorno saremmo andate a conoscerli. Poi lei è andata via e nessuno ha mantenuto la promessa al suo posto, quindi non ho mai conosciuto Barbie.

Quando le persone vanno via, non so dov'è che vadano a finire. Certo, non lo sa nessuno, come dovrei saperlo io che non so mai niente?

A me piace pensare che in qualche modo restino ancora qui, con chi le ha amate e continuerà a farlo sempre, raccontando di loro. Non se ne vanno mai completamente le persone. Può sembrare banale da dire, ma se vivono nei nostri ricordi, come quello della casa di Barbie, sono ancora qui con noi. Io ne sono convinta.

Mi piace guardare le stelle, sanno trasmettermi una malinconia che trovo a dir poco meravigliosa. Certe sere in particolare, sento il bisogno di uscire fuori in balcone e, prima di alzare lo sguardo, chiudo gli occhi per un istante e spero con tutta me stessa che non ci siano nuvole.

Poi apro gli occhi.

Guardando in alto quei puntini brillare, mi diverto a cercare quello più grande di tutti, sporgendomi per cercare di farne rientrare nella mia visuale il più possibile. E una volta trovato il più luminoso, mi sento più serena, più felice, più in pace, perché io lo so per certo... In quelle sere lì, quella che fa più luce delle altre sei tu.

La mia bellissima stella.

Rapunzel. L'intreccio della torre

Quando ero un po' più piccola, da adolescente diciamo, mi piaceva un sacco guardare film horror. Uno dei primi che ho visto è stato *La mummia*, da bambina. Lo so che non si tratta proprio di un horror, però considerando che l'ho visto da veramente piccina, passiamolo come tale. Ero totalmente, letteralmente, instancabilmente ossessionata da quel film, non so per quale motivo. L'avrò visto un centinaio di volte tanto che potrei recitarlo battuta per battuta a memoria e, ogni volta che lo guardavo, avevo paura di andare a dormire perché temevo che la mummia del sacerdote Imhotep potesse sbucare, non so, dall'armadio e risucchiasse i miei organi vitali per completare la sua rigenerazione. Che scema, lo so.

Oh, sentite, io ve l'ho detto che viaggiavo tanto di fantasia.

Adesso non sono più appassionata a questo genere, ma durante le scuole medie e i primi anni di liceo, ho visto più film horror io che non so chi altri. Mi divertivo pure, perché mi facevano ridere alcune dinamiche che si creavano, in quanto erano situazioni parecchio improbabili nella vita reale.

Sì, sto parlando delle famosissime incoerenze dei film horror che tutti conosciamo.

LE SITUAZIONI ASSURDE DEI FILM HORROR

1) Tanto per cominciare, non ho mai capito il desiderio di visitare i luoghi più macabri, come cimiteri o ospedali psichiatrici abbandonati, durante la notte. Perché non andarci di mattina con la luce del sole? Perché ci dovete andare di notte?

2) Ditemi che anche a voi sale l'odio al cervello quando sentite la faticosa parola: *Dividiamoci*.

Amico, ma dividiamoci COSA? Che fine ha fatto *l'unione fa la forza*?

3) Avete presente quella scena in cui fuori c'è un temporale pazzesco, con fulmini, tuoni, lampi, chi più ne ha più ne metta, e salta via luce? D'improvviso si sente uno strano rumore provenire dalla cantina e c'è sempre il genio di turno che dice: «Hai sentito questo rumore? Viene dalla cantina e probabilmente si tratta di uno zombie o di un mutante, *meglio andare a controllare*».

Cioè. È tutto buio, ci sono i tuoni, i lampi, il vento che ulula, la pioggia che tra un po' spacca i vetri delle finestre, senti dei rumori sinistri provenire dalla cantina... e tu cosa fai?

Vai a controllare.

No, amico, non ci siamo.

4) Questa, vi giuro, è la mia preferita. Per quale assurda ragione in TUTTI i film horror, la casa del protagonista è tipo... il Colosseo? Porte senza serratura, finestre spalancate, chiavi lasciate in giro, PREGO MOSTRI MANIACI SERIAL KILLER ENTRATE PUREEE.

Spesso hanno un lato divertente proprio per questo, perché è chiaro quanto quelle stesse situazioni che vengono rappresentate siano improbabili da ritrovare nella vita reale.

Va be', mo chiuso il paragrafo film horror.

Ci metto sempre un po' di tempo ad innamorarmi di un film. Tendo a riguardare più volte quelli che ho già visto. Quando però mi convinco a guardarne uno nuovo, se mi riesce a prendere, è la fine. Non ci sono vie di mezzo: o mi annoia terribilmente, o ci vado in fissa totale.

Sono sempre stata innamorata dei film di Walt Disney, ma credo che questa sia una cosa che coinvolge un po' tutti.

È verissima quella storia che le fiabe Disney hanno alzato le aspettative di noi ragazze riguardo ad un paio di cosette. E qui mi sembra doveroso aprire delle piccole parentesi.

I MOTIVI PER CUI I FILM DISNEY HANNO RESO ALTE LE ASPETTATIVE DELLE RAGAZZE *(rispetto ai ragazzi, alla vita, a tutto)*

1) Partiamo da quel loschissimo individuo comunemente conosciuto con il nome di principe azzurro. Che poi, perché azzurro? Non l'ho mai capito. Ma non è questo il punto. La vera domanda è: perché nella fiabe il principe è sempre disposto ad

affrontare i cattivi *cattivissimi*, foreste stregate, prove durissime, per salvare quella che sostanzialmente è una perfetta sconosciuta? Quale ragazzo nella vita reale farebbe una cosa del genere? Ve lo dico io: nessuno.

(Oh, poi se voi ne conoscete uno, presentatemelo, grazie)

2) Come è possibile che, in qualunque fiaba, il principe arrivi sempre bello come il sole, fiero più che mai sul suo cavallo bianco e, già innamoratissimo, sia pronto a prendere in sposa la fanciulla? Senza un minimo di conoscenza, di conversazione?

Presentatevi almeno, non siete credibili.

3) Gli animali parlanti.

È il sogno di tutti i bambini poter sentire il proprio cane, gatto, criceto o quel che è parlare, e la Disney ha *giustamente* pensato di convincerci del fatto che esistano granchi parlanti, pesci parlanti, conigli parlanti, topi che non solo parlano, ma che possono addirittura improvvisarsi come tuoi personal fashion-stylist. Ecco perché poi ho dovuto arrangiarmi con le margherite...

4) Le doti canore.

Si sa, i film Disney sono amatissimi per le loro canzoni. Ma come è possibile che tutte, ma proprio tutte, le principesse abbiano la voce di un usignolo, tanto da permettersi di cantare in mezzo alla gente, a caso, neanche fossero in una scena di High School Musical?

5) I capelli.

E va bene il principe azzurro sul cavallo bianco che affronta la foresta di rovi e spine, e va bene gli animali che parlano, e va bene la dote del canto, ma i capelli...

No, questo non avrebbero dovuto farlo.

Io capisco che le principesse della Disney siano dei cartoni animati, ma i disegnatori avrebbero dovuto starci un attimo più attenti. Perché voi, cari produttori della Disney, non potete illudere la gente in questo modo. Non potete far credere a delle bimbe innocenti, che ancora non conoscono niente del mondo e della vita reale, che capelli come quelli di Aurora o di Ariel esistano veramente.

Cavoli, fatevi un esame di coscienza.

Ho voluto un po' scherzare su questi punti per farci insieme due risate, ma a parte ciò è vero che sono totalmente innamorata dei film Disney. Mi legano a mio nonno e mi ricordano la mia infanzia, perché da piccola avevo tutte le videocassette e usando il mio bel videoregistratore passavo metà dei miei pomeriggi a guardarle. Poi passavo la restante metà a riavvolgerle.

(E qui parte spontaneo un: *MA CHE NE SANNO I DUEMILA*)

Quante lezioni di vita imparate grazie a quei cartoni. La Disney insegna l'amore, l'amicizia, il coraggio, la lealtà. Insegna ad avere fiducia in se stessi e a credere nei propri sogni, sempre e comunque, come prima regola.

Per non parlare di quanto fossero belli anche i film targati Disney Channel. Oltre al sopracitato High School Musical (La domanda del secolo: voi eravate team Vanessa o team Sharpay? Io palesemente team Sharpay), mi piaceva molto Camp Rock. Tutti

ci siamo ritrovati nelle parole di *This is me*, tutti ci siamo sentiti vincenti insieme a Mitchie su quel palco della Final Jam.

*"Sono sempre stata quel tipo di ragazza
che nascondeva la faccia
così spaventata di dire al mondo
cosa ho da dire
ma ho questo sogno
lucente dentro me [...]
Devo credere in me stessa
è l'unico modo."*

E poi va be', diciamocelo. I Jonas Brothers. Ricordo che avevo una cotta per Nick.

(Io comunque sempre molto realistica con le mie cotte, devo dire. Non c'è speranza alcuna di uscire da questa situazione).

Il mio amore per la Disney riguarda anche i film animati usciti negli ultimi anni e non solo i classici che guardavo da piccolina. Una delle mie principesse preferite in assoluto è Rapunzel. Sarà per i suoi capelli meravigliosi (mi ricollego alla storia delle aspettative troppo alte), sarà per il suo essere così solare, così semplice, così delicata e apparentemente fragile, ma allo stesso tempo così coraggiosa e leale. Sapete, è così che mi sono sentita io per un lungo tempo, come Rapunzel prigioniera nella torre: io Rapunzel, le mie paure e insicurezze la torre. Poi però, mi sono affacciata alla mia finestra, ho visto le luci fluttuanti nel cielo e...

Forse dovrei...
NO! Io ci andrò.

La lista delle cose che odio

1) Odio quando qualcuno sottolinea il fatto che parlo poco. Perché, ve l'ho detto, a volte suona come un'accusa. È vero, non sono una tipa di molte parole io e questa è una cosa che non a tutti piace, so che mi fa sembrare asociale. Non è così. (Va be', circa) Lo troverete assurdo, in questo non libro posso essere sembrata qualsiasi cosa meno che una persona che parla poco, ma vi assicuro che sono fatta così. Scrivendo potrei parlare per ore, ma di persona sono tutto il contrario. Mi piace parlare quando ho qualcosa di intelligente o di simpatico da dire, quando sento il bisogno di esprimere un mio pensiero. Altrimenti me ne sto zitta. Ma anche in compagnia di venti persone, sono capace di non dire neanche mezza parola a nessuno. In compenso, sono una buona ascoltatrice. Amo le storie degli altri, riempirmi dei loro racconti, scoprire qualcosa di nuovo tramite le loro esperienze di vita e la visione dei loro occhi...

2) Odio prestare i miei libri.

ALLORA.

Chi mi conosce nel profondo della mia anima lo sa: chiedetemi in prestito qualsiasi cosa, anche un milione di euro (che non ho) se vi serve, ma non i miei libri. Ne sono esageratamente gelosa. Avete presente quando alcuni per tenere il segno di una pagina, ne piegano l'angolino? Ecco, ogni volta che accade, io mi sento come se mi fosse stato piegato un angolo di cuore. E i segnalibri cosa li hanno inventati a fare? Che poi c'è quella stupidissima leggenda

che “se il libro non ha mille pieghe, trecento sottolineature, quindicimila segnapagina incollati, vuol dire che non lo hai vissuto veramente”.

Qualche sottolineatura o post-it su un passaggio importante o che ha colpito particolarmente, ve li concedo pure. Ma non potete dire che per aver vissuto davvero il libro bisogna per forza averlo distrutto. No, non funziona così.

(Okay, basta che mi sto già alterando)

3) Odio la gente che mi parla quando ho le cuffiette.

Sapete qual è la massima forma di rispetto in questa vita? È vedere che qualcuno ha le cuffiette ed evitare di rivolgergli la parola. A parte la seccatura di essere disturbata in quello che è uno dei miei momenti da SONO NEL MIO MONDO STATEMI ALLA LARGA, non sopporto il fatto che la gente non capisca che è inutile parlarmi se ho la musica sparata a tutto volume nelle orecchie.

Ho. Le. Cuffie. Non. Ti. Sento. Non. Parlarmi.

(Ogni riferimento a cose o a mia mamma è puramente casuale)

4) Odio la pioggia, il brutto tempo e l'inverno.

Ma, Anto, non vuoi ammettere la bellezza di quando fuori c'è un temporale e tu stai sotto le coperte, al calduccio, ad ascoltare il rumore della pioggia?

Ehm...

No.

Io odio il cielo grigio, il freddo, le labbra screpolate (e le mie si screpolano di brutto, ho dimenticato di mettere questo punto nella lista dei drammi), le dita delle mani intorpidite, i diluvi, le pozzanghere d'acqua che allagano tutto. Odio il fatto che alle

cinque del pomeriggio sia già buio e il fatto che alle sei del mattino il sole non sia ancora sorto. Mi mette tutto troppa tristezza.

Forse è giusto l'atmosfera del Natale a salvare un po' la situazione. Ma L'ATMOSFERA, non il Natale in sé. Cioè. Io adoro le luci, i regali, le canzoncine e tutto il resto. Durante l'attesa. Ma quando arriva il 25 dicembre, mi trasformo nel Grinch. Non me lo chiedete perché non lo so neanche io.

5) Odio lo spoiler.

Spesso capita che film o serie TV che gli altri conoscono già da mesi e mesi, io li scopra anche ad un anno di distanza dalla loro uscita. Per cui non dovete parlare della serie in questione in mia presenza, soprattutto se il vostro intento è quello di rivelare avvenimenti shock che io preferirei scoprire da sola. Quanto mi danno su i nervi quelle persone che dopo avervi rivelato tutta la trama, vita, morte e miracoli dei protagonisti, finale col botto e titoli di coda compresi, hanno il coraggio di dire: «Va be', ma non era proprio uno spoiler *spoiler*».

Ma io vi denuncio tutti e vi trascino in tribunale insieme a quelli che visualizzano e non rispondono.

6) Odio la superficialità.

Badate: il caro Calvino mi ricorda di sottolineare la differenza tra superficialità e leggerezza. Le persone leggere sono belle, mi piacciono. Ma quelle superficiali, che non sanno andare oltre all'apparenza, che vedono le cose per forza da un unico punto di vista, che restano ferme ad una visione parziale, che gli occhi li hanno ma non li sanno usare per davvero...

Quelle no, quelle mi fanno paura.

*"Leggero
nel vestito migliore
nella testa un po' di sole
ed in bocca una canzone..."*

7) Odio le cose giuste.

Quelle che lo sono troppo.

Se ci pensate bene, ogni cosa che potrebbe sembrare sbagliata in realtà è bella così com'è. Ce ne sono così tante di cose sbagliate. Il fatto che ci ostiniamo a desiderare alcune cose nella nostra vita è sbagliato. Il cuore che batte a mille nel nostro petto quando stiamo rischiando qualcosa è sbagliato. E avere paura di sbagliare, anche quello è sbagliato?

Voglio dire... Sbagliare è sbagliato?

Io non credo. Non sempre, almeno. Sono sbagliata io, lo siete voi, lo è il mio diario. Eppure sbagliando ho imparato. Ho imparato che non c'è nulla di male a perdere ogni tanto, che sono umana e posso cadere. Ho capito che non c'è nulla di poi così strano nell'innamorarsi di cose assurde. È una cosa sbagliata trovare la felicità in un concerto? È una cosa sbagliata amare i cartoni della Disney? È una cosa sbagliata scrivere un non libro in cui racconto la mia storia? Se sì, ben vengano gli sbagli. Essere "sbagliati" non è così male, in fondo. E occhio al fatto che adesso ho messo la parola fra virgolette. Così che ognuno possa interpretarla a modo proprio, come per le canzoni. Che ognuno ci legga ciò che vuole. A me la perfezione sa di finto.

Sono proprio belle, le cose "sbagliate".

La lista delle cose che amo

1) Amo il mare.

Io posso capire chiunque, chiunque davvero, ma non capirò mai le persone che non sono innamorate del mare. Ma come si fa? Sarà che il mare è casa mia, sarà che mi trasmette serenità, sarà che mi regala un senso di infinito, sarà che non sta mai fermo. Io non riuscirei mai a vivere troppo lontana da lui.

In estate, amo restare sulla spiaggia fino all'ora del tramonto, quando l'acqua e il cielo si dipingono di rosa, di rosso e di non so quale altra sfumatura e si crea un gioco di luci e colori che non è mai uguale a quello precedente. Sa sempre togliermi il fiato e farmi innamorare come se fosse la prima volta. Non ne avrò mai abbastanza.

2) Rimanendo su quest'onda (l'avete capita? *Mare, onda*) io amo l'estate.

La amo per il sole caldo, che ricompensa i lunghi mesi di gelo, per il mare e per la sabbia bianca e morbida che si infila tra le dita dei piedi, per i colori accesi, per le notti infinite e i ricordi indelebili, quelli che ti fanno capire che in realtà, anche quando pensavi d'averla perduta, la tua magia è sempre stata con te e non ti ha mai lasciata...

3) Amo i libri.

Il mio rifugio, il mio posto nel mondo, i miei compagni di sempre. Non potrei immaginare la mia vita senza, non potrei immaginare di essere la stessa Anto senza aver conosciuto tutti i personaggi di cui mi sono innamorata negli anni, che mi sono stati amici, che

hanno saputo insegnarmi qualcosa, che mi hanno svelato un pochino in più di me stessa. Per tutte le emozioni che mi sono state regalate, tutti i sorrisi e anche le lacrime, per ogni desiderio in cui mi sono ritrovata e per le cose che avevo sempre visto da una sola prospettiva, per poi scoprire che nascondevano mille mondi, per ogni porta che mi è stata aperta, ogni segreto che mi è stato svelato, per tutte le volte che mi sono sentita capita e non sono stata sola mai. Per tutto questo e per un'infinità di cose ancora.

È un per sempre.

4) Amo le persone che ti sanno ascoltare, quelle che ti fanno venire voglia di parlare...

Cosa non facile con un soggetto come me.

(Vedi punto 1 della lista precedente)

Io non mi apro facilmente e spesso preferisco stare in silenzio. Ma ci sono quelle persone che sono in grado di farmi venire la voglia di raccontarmi, quelle che hanno quella particolare luce negli occhi... Non c'è cosa più bella di quando ti senti capita da qualcuno.

Anzi, no.

Forse la cosa più bella in assoluto è quando sei tu a capire gli altri. Ti fa sentire speciale. Perché quando capisci gli altri scopri di avere quella dote unica, quella che ti rende capace di leggere le persone allo stesso modo con cui hai letto tanti libri... Ti rendi conto di avere il più bello di tutti i poteri.

5) Amo le *mie* persone.

Ho sempre trovato la mia famiglia al di fuori dei miei legami di

sangue. Fatta eccezione per i miei genitori e mia sorella, che sono il mio cuore, e pochissime altre persone, la mia famiglia è tutta composta da gente che con il mio albero genealogico non ha nulla a che vedere. Ma cosa importa, alla fine? Loro sono le mie persone e io le ho trovate. O loro hanno trovato me, non lo so, ma comunque qualcosa ci ha uniti. Se le persone sono tue lo capisci, perché quando le guardi c'è qualcosa in te che si realizza, sai chi sono e non ti puoi sbagliare. Spesso ti senti nuda, priva di ogni corazza, ma mai così protetta e al sicuro. Credo non ci sia nulla di più puro: un amore disinteressato che crea un legame indissolubile.

Così siamo io e le mie persone.

Indissolubili.

6) Amo la musica.

Qualcuno ha detto che il bello della musica è che se dieci persone ascoltano una canzone, quella canzone avrà dieci significati diversi. La musica sa essere terapeutica e non esistono sentimenti che non sia in grado di indossare. Mi piace mettere le cuffiette nelle orecchie e andarmene in giro da sola, a caso. Magari al mare. Le canzoni hanno un modo così strano di entrarti dentro... Sono in grado di costruirti i ricordi. Penso che la loro funzione sia questa, costruire i ricordi.

Ci sono canzoni che sembrano davvero essere scritte apposta per te, che sembrano parlare di te. Sono tue e, a volte, a stento riesci a crederci... Ti domandi come sia possibile che nel mondo esista una persona che in pochi versi sia riuscita a raccontare la tua storia, senza neanche sapere che esisti.

Che *magia*.

7) Amo scrivere.

L'unica cosa che mi fa sentire reale, l'unica che in qualche modo mi riesce. Non importa se bene o male, comunque mi riesce. So che forse non sono neanche così brava, ma mi sento esattamente come si sente un ballerino quando danza, come un pittore quando dipinge, o come... Insomma, avete capito. Mi sento bene, felice.

Mi sento come se stessi facendo ciò per cui sono venuta al mondo.

E poi mi piacciono i colori

Pánta rheî.

Tutto scorre.

Sembra scontato, ma a volte non ci facciamo caso. Come le onde del mare, c'è un movimento continuo e non esiste un solo istante in cui si fermi. Anche quando all'apparenza sembra tutto piatto, dentro di noi c'è sempre qualcosa che si sta spostando. Restare nel proprio porto sicuro è la cosa più semplice da fare. Convincersi che quella potrebbe essere la felicità. O forse non lo è, ma almeno non si corrono rischi. Ma sarà quello che rende completi? Io penso che nella vita sia difficile sentirsi completi. Perché c'è sempre quel tassello mancante di cui, per quanto piccolo possa essere, tu senti aver bisogno. Questa è una cosa buona, sapete? Ho scoperto che quel tassello può essere la spinta a fare sempre di più, a ricordare che dietro ad un sogno ce ne possono essere altri mille nuovi, che non finisce mai tutto lì. Perché davvero esistono infinite possibilità. Emozioni, avventure, esperienze... Pagine della tua

storia che scrivi passo dopo passo, che aggiungi al tuo libro. Che un punto non riesci a mettercelo mai, perché ogni giorno senti che qualcosa dentro di te si è mosso e ti ha cambiato, e avrai sempre voglia di raccontarlo.

È così bello e allo stesso tempo fa così paura il fatto che veramente dipenda tutto da noi, dalla nostra visione delle cose. Vero? È inutile cercare di inseguire una felicità determinata da quelle stupide regole convenzionali, che ci convincono essere le regole giuste e alle quali noi ci affidiamo perché crediamo che tanto sia così, ma in realtà non è mai così. Siamo diversi, non abbiamo gli stessi sogni dell'altro, non abbiamo i suoi stessi occhi per guardare le cose, non aspiriamo alle stesse cose a cui aspira lui. Per cui non dobbiamo seguire ciò che dicono gli altri, perché ciò che è giusto per loro non necessariamente, quasi mai, è uguale a ciò che è giusto per noi. Ascoltate il vostro cuore. Seguitelo, come direbbe di fare la mia stella. Nel mio cuore c'è sempre stato il desiderio di scrivere e raccontarmi agli altri, e poco mi importa cosa si possa pensare di me dopo aver letto il mio diario. Anche le persone che mi conoscono, se leggeranno questo non libro, si renderanno conto di non avermi mai conosciuta veramente fino in fondo. Non in tutte le mie sfumature. È per questo che dico che le persone andrebbero lette. Non conosciute, ma proprio lette. Io ho fatto solo qualcosa che mi ha fatta sentire viva. Chi mi conosce avrà scoperto tante cose di me che forse ignorava, ma sapete qual è la cosa bella? Alcune delle cose di cui ho parlato in questo non libro le ignoravo anche io. È stato un po' come raccontarmi a me stessa. Mi sono detta in faccia quello che penso. Senza maschere. Prima mi facevo condizionare da un criterio di felicità che non era il mio e vivevo nella perenne inadeguatezza. Siamo sette miliardi di persone su questo pianeta, il che vuol dire che esistono sette

miliardi di criteri di felicità differenti. Ognuno ha il proprio e nessuno può imporlo, perché i criteri di felicità funzionano come le tessere dei puzzle: combaciano solo con la persona a cui appartengono e con nessun'altra.

Tra principesse dei cartoni, margherite parlanti e tutto il resto, sono certa di avervi dato un'idea piuttosto assurda di me. Mi piacciono le storie assurde. Le persone assurde. I libri e le persone nei libri. Mi piacciono le persone che scrivono sui diari, che li riempiono di foto, scarabocchi e pensieri, di petali di fiori, di biglietti dei concerti e dei film visti al cinema, che ci mettono talmente tanta roba dentro da rischiare di farli esplodere. È tutto racchiuso in delle pagine, in parole che hai messo nero su bianco quando eri arrabbiata, quando eri delusa, quando eri troppo felice, quando avevi voglia di raccontare i tuoi sogni. Queste sono il tipo di cose che mi fanno sentire viva, che mi emozionano a al punto da ricordarmi del sangue che mi scorre nelle vene.

Forse, certe volte, sono troppo bambina...

Ricordo che rileggevo spesso i miei diari dopo averci scritto, come se non sapessi già cosa ci fosse raccontato, come se non fossero miei. Ho sempre amato rivivermi.

Poi ci sono anche le foto. Ne ho trovata una salvata in una vecchia pendrive: estate 2007, una piccola me tredicenne, sorridente e abbronzata nella mia camera. Un calendario fermo su agosto.

Osservandola noto su uno scaffale della mia libreria una pila di quaderni e vecchi oggettini di cui non ricordavo neanche l'esistenza. Sul mio polso, un braccialetto di quelli che si comprano sulla spiaggia, si dice siano magici perché possono avverare i tuoi desideri...

E poi mi piacciono i colori. Tutti.

Il rosso è il colore dei tramonti. Il colore dell'amore. Perché proprio il rosso è definito il colore dell'amore? E non, che ne so, il blu? Certo, il blu è il colore del mare. Il mare avrà mai qualcosa a che fare con l'amore? Secondo me sì. Pensateci: anziché rosso amore, dire blu amore. Un po' suona strano, ma solo perché non ci siamo abituati. Il blu è anche il colore di quello stesso mare con cui parlo quando so che nessun altro possa sentirmi. Ed è il colore del cielo, mentre il nero è il colore del cielo di notte. Fa un po' paura, ma se non fosse così buio, non si riuscirebbero a vedere le stelle e, senza stelle, ci sentiremmo terribilmente soli. Il giallo è il colore del sole e delle spighe di grano. Quindi è il colore del bel tempo e del buonumore, del pane e dell'allegria. Il marrone è il colore dell'autunno, del cioccolato e anche dei miei occhi. Poi c'è il bianco. Il bianco è il colore della felicità, quella capace di inondare l'anima. Bianche sono le pagine di un libro prima di essere scritto. Il bianco sono io, è il mio modo di essere. Perché il bianco mi ricorda la luce e se penso di essere il bianco, so che non mi spegnerò mai. E sì, è vero, forse sono troppo bambina, forse fantastico, divago e dico troppe cose a caso, senza senso per gli altri, ma che a me illuminano l'anima, come fa il colore bianco... Chiudo gli occhi, sorrido e... mio Dio.

Quanto mi sento *felice*.

La fine, ma non è proprio la fine
Vent'anni dopo

Okay... *Niente panico*.

È solo una storia da concludere.

La primissima cosa che ci tengo a farvi sapere, con una certa urgenza, è che lo scorso anno ho finalmente letto l'intera saga di Harry Potter. Ho comprato tutti i libri e, uno dopo l'altro, mi hanno accompagnata in una meravigliosa avventura che mi ha regalato un senso di casa. Mi pento un sacco di non averlo fatto prima e di essermi per tanti anni accontentata solo dei film. Meglio tardi che mai. E avendo acquistato le nuove edizioni, mi sono pure beccata i Tassofrasso...

Ben mi sta.

Se ve lo state chiedendo, no, non sono passati davvero vent'anni. L'ho scritto per fare un po' di scena, come in quei libri dove la storia si chiude con un attimo di suspense e poi c'è il super salto temporale, i protagonisti sono diventati grandi, hanno magicamente risolto tutti i loro guai e vivono felici e contenti la vita che sognavano.

Però di tempo ne è passato davvero, e mica poco...

Rileggere il mio non libro dalla prima pagina a qui mi ha fatto un effetto abbastanza strano. In senso bello. Nel frattempo non sono diventata una fashion blogger di successo (immagino che la cosa non vi sorprenda) o una star del web e non ho inciso nessun disco, anche perché non so per nulla cantare. (*PRINCIPESSE DISNEY IO-VI-ODIO*)

Ricordo che quando ho iniziato a scrivere ero convinta che mi sarei chiusa nel giro di due o tre pagine, non credevo che avrei realmente trovato qualcosa da raccontare. Ho voluto parlare di alcuni miei aspetti, i più inconsueti, a volte i più fragili, ma anche del bello che c'è in me, e ho scelto di farlo qui davanti a tutti perché spero che anche una sola persona tra quelle che hanno letto

questa specie di diario si sia ritrovata nelle mie parole. Il mio fine era questo, scrivere di me e raccontarmi come mai avevo avuto il coraggio di fare. Rimango sempre "sbagliata" nel mio mondo di marziani (erano verdi o rosa?) ma adesso è diverso: si tratta di uno sbagliato bello, uno sbagliato che funziona, uno sbagliato...

giusto.

Sbagliato giusto stona un po', si tratta di un ossimoro, ma si è capito che in questo non libro non c'è niente di normale. L'ho chiamato non libro proprio perché non è altro che una raccolta di pensieri, buttati giù un po' a caso ma sempre dettati dal cuore, e soprattutto perché non essendo io nessuno di importante, se vi piacerà sarà solo per la sua autenticità e non perché è stato scritto da qualcuno di famoso. Avevo bisogno di dimostrare, in particolare a me stessa, che la mia storia poteva valere quanto quella di chiunque altro, che non serviva essere chi sa chi per guadagnarsi la possibilità di essere ascoltati. Volevo anche io la mia possibilità e quindi me la sono creata così, da me.

Ora so che se credo davvero in qualcosa non devo rinunciare, che quello che voglio diventare posso trovarlo dentro di me, ora so chi sono: una ragazza come tante altre, ho tanti pregi e tanti difetti, ho i miei momenti di felicità e quelli che vanno così così, non sono brava a mettere l'eye-liner (niente, sono proprio negata), da bambina parlavo con le margherite, sono una fangirl anche se non ho più l'età, guardo i film della Disney e amo leggere, perché leggendo mi sento come se stessi vivendo più vite tutte insieme. In tutto questo, e in molto altro, ci sono io.

È tardi, non riesco a dormire ed è qui che ho deciso di chiudere le pagine di questo diario. Il sogno di diventare una scrittrice resta sempre il più grande, so che questo non è un libro vero e proprio,

ma è solo una piccolissima parte di me messa nera su bianco. Una goccia di quello che sarà il mio oceano. Ho tentato di fare qualcosa un po' fuori dagli schemi, qualcosa che fosse solo mio. Credo sia più semplice parlare di sé quando si ha un grande pubblico di gente che ti segue e ti stima, perché sai che a prescindere da cosa dirai le persone saranno interessate ad ascoltarti, quando si ha viaggiato tanto e tante esperienze fantastiche da raccontare, quando sono state realizzate cose come vincere dei premi importanti o aver raggiunto un certo seguito sui social. Io non ho mai fatto nulla di così speciale e il mio non libro è la mia prima cosa speciale. Per leggerlo non serve più di mezz'ora, ma vi assicuro che per mettere insieme tutti questi pezzi io ho impiegato mezza vita. Molte cose sono state scritte addirittura anni ed anni fa, si può notare dal tono a tratti un po' adolescenziale. Altre sono cambiate nel tempo, il mio diario è cresciuto con me. Ma, rimettendoci la penna, è stato bello vedere come i miei punti felici siano sempre rimasti fermi, come io sia riuscita a conservarli. Come tante consapevolezza che non avevo mi siano pian piano arrivate.

Forse non sarò mai J. K. Rowling (va be', senza forse) però scrivere mi piace ed è quello che vorrei sempre fare. E sempre lo farò, in qualunque caso, soprattutto per me stessa. È questa la promessa che mi sono fatta, di compiere ogni gesto sapendo che potrà rendermi felice e farmi stare bene. Il resto viene dopo, è solo un contorno.

Antonella, tu sposta l'attenzione da ciò che ti rende insicura e posala sui tuoi desideri. Le cose buone verranno da sé. Una persona speciale che nell'ultimo periodo mi sta tenendo la mano, mi ha detto questo. Ed io le credo, perché ho finalmente imparato a fidarmi e soprattutto ad affidarmi. Voglio prendere tutto quello a

cui fino ad ora mi ero sempre avvicinata in punta di piedi, perché ne avevo paura ma che so di poter raggiungere se solo rischio un po'. So di meritarmelo. E so di meritare al mio fianco persone che sappiano leggermi, che io sembro silenziosa, ma in realtà sono un libro aperto e ho tanto da dire... per chi ha voglia di sfogliare le mie pagine.

Ho capito che la vita è fatta di emozioni, a volte belle e altre volte diverse, ma sono sempre loro che ci fanno sentire vivi. Di perdersi per strada ogni tanto può succedere, ma la verità è che forse non ti perdi mai davvero se sai ricordare chi sei e da dove vieni. I sentimenti come la tristezza, se sono sani, hanno un senso anche loro. Magari mentre li vivi non te ne rendi conto, ma poi lo capisci. Non è vero che la vita è fatta sempre e solo di zucchero filato, e convincersi del contrario è la cosa più pericolosa del mondo. Ho capito che anche se penso sempre di non farcela, alla fine un modo per farcela lo trovo. E se non lo trovo, va bene uguale, vorrà dire che porterò il mio destino da un'altra parte. Che non siamo fatti per ancorarci a ciò che non vogliamo, che abbiamo il diritto di cambiare rotta, di riscrivere tutto daccapo. Solo gli infelici e i falliti scelgono di rimanere infangati in quello che non gli appartiene. Ho capito che essere fatti a modo proprio non è una cosa così scontata. Mica siamo fatti tutti a modo nostro. C'è anche chi è fatto a modo degli altri, chi preferisce adattarsi e deformarsi piuttosto che assecondare il proprio cuore.

Io no, io preferisco essere fatta a modo mio.

Anche se a volte so essere il peggior giudice di me stessa. E mi capiterà di buttarmi giù, che le cose non andranno sempre come le spero io. Ma servirà anche questo per potermi mettere in gioco. Ora che sono una giovane donna ho ancora davanti a me quello stesso foglio bianco di quando avevo sei anni, so che in ogni

esperienza, in ogni mio tentativo, posso trovare qualcosa di buono, come ho sempre desiderato. I periodi no esistono e sono qualcosa di estremamente personale e, proprio per questo, è sempre difficile dividerli con gli altri. Adesso sono sola nella mia camera a scrivere, ma l'idea che il mio diario forse verrà letto da altre persone mi fa un po' tremare.

È cambiato tanto da quella prima pagina, è vero. A partire dalle cose più semplici, come la musica che ascolto, i libri che leggo, le serie TV che guardo. (A proposito, voi siete team STEVE o team Jonathan? Ma soprattutto, siete team PAXTON o team Ben?)

Se me lo avessero detto anni fa, non avrei mai creduto di staccarmi da Ligabue e fare spazio ad altri artisti. Prima o poi dovrò raccontarvi dei concerti di Mahmood a cui sono stata pochi mesi fa. Solita storia: sveglia all'alba, la fila di ore ed ore sotto il sole, la corsa e tutto il resto. Un concerto dopo l'altro e per uno dopo l'altro, intendo proprio *per due giorni di fila*. È stata una follia? Sì. Lo rifarei? Anche un milione di volte. Anzi, sicuramente lo rifarò un altro milione di volte. È stato pazzesco. Unico. *Magico*. Semplicemente, quel ragazzo ha *il dono*. Va be', ci sarebbero troppe cose da dire, ma posso riassumere il tutto con un sincero: mi sono innamorata.

Il libro di John Green di cui vi avevo parlato? A malapena ne ricordo la trama, non l'ho neanche più nella mia libreria. E la lista dei drammi... cosa avevo in testa quando l'ho scritta? Che imbarazzo! Ma mi fa anche così sorridere. (Ogni consiglio è sempre ben accetto)

Con quale coraggio mi lamentavo della gente che visualizza e non risponde? Se io sono la prima... Non lo faccio apposta, giuro. Ho un pochino (solo un pochino, eh) rivalutato l'inverno, incredibile ma vero. Cosa ancora più incredibile, penso non sia

un'idea così malvagia quella di sottolineare i libri... Le orecchie no, su quelle non cambierò mai opinione. E avete presente il capitolo in cui vi racconto di una certa bellissima stella nel cielo? Quella storia ha acquisito un significato ancora più intenso, adesso...

Poi ci sono le cose che sono cambiate in un posto più profondo, dentro di me. Nuove passioni, nuove convinzioni, nuovi desideri. Anche nuove sfumature del mio carattere. Sono cresciuta. E non avete idea di quante sono le cose che ho scelto di non dire. Perché non me la sento ancora, perché ho bisogno che restino solo mie ancora per un po', che nessuno ci metta le mani sopra. Ma lo vedete che, alla fine, sono sempre io?

Adesso che sono riuscita a tirare fuori tutto quanto, mi sento libera. Libera e pronta a raccontare una nuova storia, una nuova parte di me, nuove pagine che aspettano solo di essere riempite. Il mio non libro finisce qui, ma io lo porterò per sempre con me. Questo, di solito, è il momento in cui l'autore del libro fa dei ringraziamenti a qualcuno. Il mio non è un libro come gli altri ed io non sono certa di potermi definire un'autrice. Però penso che la gratitudine sia la lezione di vita più importante, l'ho sempre saputo e negli ultimi tempi l'ho imparato ancora di più. Non ho bisogno di grosse parole, dico grazie alle mie persone e a tutti gli amori della mia vita, non è necessario fare alcun nome, loro sapranno riconoscersi. Al maestro che racconta storie e alla sua Valentina. A chi non c'è più, ma ha lasciato per sempre qualcosa di vivo nel mio cuore. Ai miei occhi, che non hanno mai perso la voglia di cercare la magia. A chi crede in me e ci ha creduto al posto mio quando io non ci riuscivo più. E grazie ai miei sogni, fedeli come pochi, che mi hanno aspettata senza mai tradirmi. Non ho mai

tenuto stretto nulla di più mio, sono quelle *cose che mi rendono felice*, che mi appartengono da dentro, e niente e nessuno avrà mai il potere di portarmeli via.

Soprattutto, ringrazio voi per essere rimasti qui a leggere la mia storia! Spero di essere riuscita a farvi provare qualcosa e di avervi lasciato un pezzettino di me. Scusate il disordine, ma volevo essere vera e le persone vere non sono mai troppo ordinate. Me le tengo strette le mie fragilità, che fanno parte del bello che c'è in me. Io ci ho messo tutto il mio cuore, davvero.

Comunque, adesso potete credermi. Ve l'avevo detto o non ve l'avevo detto?

Mai smettere di credere nella magia.

Ah, di sicuro c'era qualcos'altro di importante che avrei voluto dirvi, ma in questo momento mi sfugge. Accidenti...

Va be', facciamo che ve lo racconto nel prossimo diario.

